

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno 36, n. 5
31 marzo 1985

Spedizione in abbonamento postale,
gruppo II, Milano.
Pubblicità inferiore al 70%

Settimanale.
Redazione ed amministrazione
via Varchi 1, 20158 Milano. Telefono (02) 37.600.27

LIRE 1.000

Giunte rosse per l'alternativa. Un programma di governo e di lotta

Alle pagine 7-10



Rompere ogni complicità col Sudafrica dell'apartheid

Pieter Botha amava presentarsi come l'uomo che mediava con la maggioranza nera del Sudafrica, che mediava con gli indiani e i meticci, che mediava con i sindacati, che mediava con Angola e Mozambico.

In Sudafrica continuava l'apartheid, le lotte sindacali e l'opposizione unita UDF venivano repressate, le truppe di Pretoria restavano in Namibia e nel Sud dell'Angola, dal Sudafrica continuavano a partire gli attacchi dei *bandidos armados* della RENAMO contro il Mozambico.

Ma — si diceva — "ciò accade *nonostante* Botha". Colpevoli, i gruppi reazionari del governo, dell'esercito, dell'apparato di sicurezza.

Al momento della verità, Pieter Botha non ha avuto dubbi: si è schierato dalla parte di chi spara contro una folla disarmata in lotta per i propri diritti più elementari.

E' caduta anche un'altra maschera: se Reagan ha proposto la mediazione del suo inviato in Africa Australe, Chester Crocker, tuttavia la Casa Bianca si è ben guardata dal condannare il regime dell'apartheid; in pratica, è una conferma della solidarietà con Pretoria.

Ora, è chiaro che buona parte della borghesia sudafricana, di cui Botha è espressione, avrebbe interesse a non avere conflitti interni e tanto meno con Angola e Mozambico. Ma a una condizione: che, pacificamente, fosse possibile garantire il predominio degli afrikaans in Sudafrica e il predominio del Sudafrica su tutta l'area. Oppressi sudafricani e popoli della Namibia, dell'Angola e del Mozambico dovrebbero, cioè, accettare uno sfruttamento che assolvesse il Sudafrica agli occhi del mondo.

Il che non può essere: opposizione interna e governi indipendenti dell'area possono utilizzare, quando ci sono, le aperture di Botha, per riprendere fiato, per organizzarsi. Ma non possono non capire che l'unica soluzione è la cacciata del governo dell'apartheid; e che la sostituzione di esso con l'egemonia reaganiana nell'area sarebbe una non-soluzione destinata ad aprire conflitti assolutamente analoghi agli attuali.

E', quella dell'Africa australe, una delle grandi partite che si giocano nel mondo. E' fondamentale aiutare in ogni modo possibile la lotta dei neri, degli indiani, dei meticci, dell'opposizione sindacale e dell'opposizione bianca in Sudafrica; è fondamentale aiutare i popoli della Namibia, dell'Angola e del Mozambico. Non dimentichiamo che molto spesso sono aerei, elicotteri, blindati, fucili italiani a massacrarli perché l'Italia ha nel Sudafrica il primo importatore dei suoi sistemi d'arma.

Rompere la complicità dell'imperialismo italiano, boicottare le fabbriche che esportano armi in Sudafrica, costringere il governo italiano a boicottare davvero Pretoria, organizzare aiuti diretti per i combattenti: sono compiti che non devono essere elusi.

4-5

REFERENDUM

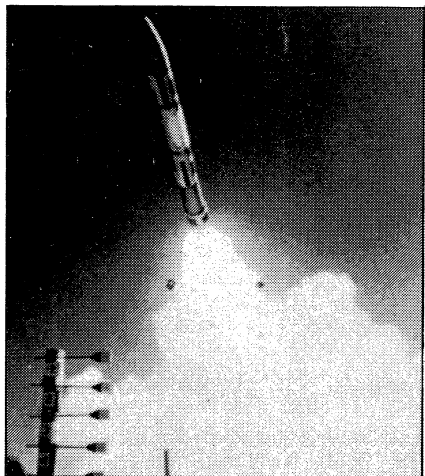
Costruire l'iniziativa dal basso per battere le manovre dei vertici del sindacato



12-13

MISSILI

I Cruise ora anche in Belgio. Le guerre stellari di Reagan



11

ECONOMIA

Verso una nuova recessione. Un articolo di Ernest Mandel

BLOCK NOTES

Iniziativa della LCR in molte città

La solidarietà con i miners

Buona partecipazione e grande attenzione per l'iniziativa promossa dalla LCR e da altre forze politiche in molte città a sostegno della lotta dei minatori che continua nonostante la fine dello scioper ad oltranza.

Alcune valutazioni comuni sono emerse in tutte le manifestazioni: 1) le enormi responsabilità delle direzioni ufficiali del movimento operaio inglese (Trade Unions e il Partito laburista) nell'aver determinato il grave arretramento della lotta dei minatori; la denuncia delle dichiarazioni irresponsabili di alcuni dirigenti sindacali italiani, i quali hanno avuto il coraggio di attribuire alle forme di lotta adottate la causa della sconfitta; 3) l'importanza di una vasta azione di solidarietà del movimento operaio europeo in questo momento di pesante difficoltà dei minatori inglesi.

Le manifestazioni hanno visto la partecipazione qualificata di due minatori, sindacalisti del NUM, Jim Doig e Cyril Shear, che nei loro interventi hanno sottolineato il fatto che la lotta continuerà: "Si è concluso solo il primo round; l'iniziativa continuerà pozzo per pozzo".

Ricordiamo qui di seguito i principali appuntamenti con i miners.

A Milano il 12 marzo c'è stato il picchettaggio del consolato inglese organizzato dalla LCR e dall'Organizzazione giovanile Rivoluzione. Il 16 marzo si è tenuta una pubblica assemblea promossa dalla LCR, dal Centro operaio e da Rivoluzione con l'adesione di DP e l'intervento di Pippo Torri della segreteria CGIL-CISL-UIL.

A Brescia due sono stati i momenti di dibattito. Nella mattinata del 15 marzo c'è stata l'assemblea promossa dall'Organizzazione giovanile Rivoluzione, con buona partecipazione studentesca, dove è stato proiettato, come nelle altre città, il film di Ken Loach "Da che parte stai?". Nella serata si è tenuta l'iniziativa della LCR che ha valorizzato la necessità di continuare l'opera di sensibilizzazione politica su questo terreno.

A Torino un pubblico meeting organizzato dalla LCR ha visto come interventi particolarmente significativi quelli di Franco Turigliatto della direzione nazionale della LCR e di Fausto Cristofari del Coordinamento cassintegrati di Torino. Quest'ultimo ha sottolineato alcune analogie tra la lotta dei minatori inglesi e quella degli operai della FIAT. L'assemblea torinese è stata caratterizzata da una larga partecipazione giovanile.

Analoghe manifestazioni si sono svolte a Como e a Genova. In quest'ultima sede in particolare c'è da sottolineare la buona partecipazione di avanguardie sindacali e di lotta.

Intervista a un delegato della miniera Littleton Colliery

Abbiamo approfittato della presenza di Jim Doig a Milano per rivolgergli alcune domande sullo sciopero dei minatori, la sua conclusione, la continuazione della lotta. Jim Doig è stato il coordinatore del comitato di sciopero della miniera Littleton Colliery di Cannock, Birmingham.

Con che sentimenti i minatori sono tornati al lavoro?

Rabbia, amarezza, un misto di disperazione e di fierezza per essere stati protagonisti di una grande lotta, la più grande lotta di classe che abbia mai avuto luogo in Gran Bretagna. Non ci sentiamo sconfitti: la lotta continuerà con nuovi metodi, nuovo vigore, nuova determinazione.

Abbiamo deciso di mettere fine allo sciopero nazionale ad oltranza perché la gente ha dato praticamente tutto in questa lotta, non solo finanziariamente ma anche fisicamente, data la politica di affamamento praticata dal governo. La decisione del sindacato è una ritirata tattica; da adesso la lotta prosegue con una tattica di guerriglia per ricostituire la forza dei minatori e del sindacato, per riprenderci anche finanziariamente. La lotta prosegue zona per zona, pozzo per pozzo, con il rifiuto degli straordinari, innanzitutto per la reintegrazione dei licenziati.

C'è un episodio di lotta che voglio raccontarti perché dimostra come la lotta va avanti. Alla miniera di Littleton Colliery, dove gli scioperanti erano ormai in minoranza, il sindacato ha organizzato una fermata del lavoro di ventiquattro ore già giovedì, due giorni dopo il rientro al lavoro, e la partecipazione è stata totale. La direzione della miniera si era rifiutata di trattare con il sindacato il caso dei lavoratori licenziati. In risposta il NUM ha bloccato il lavoro e la partecipazione allo sciopero è stata totale. La direzione è stata così costretta a negoziare con il sindacato.

Qual è stato l'effetto dello sciopero sui lavoratori e sulla gente?

L'impatto è stato certamente immenso. Anche per la campagna dei mass media. Lo stress psicologico non potrà mai essere sottolineato abbastanza. Solo nella mia zona, per fare un esempio, c'è stata la rottura di ventitre matrimoni.

La pressione psicologica sugli scioperanti è stata una precisa



tattica del National Coal Board. Hanno attaccato gli scioperanti con una massiccia campagna di propaganda, hanno offerto consistenti premi monetari a chi accettava di tornare al lavoro. Sono arrivati a scrivere ai figli disoccupati dei minatori in sciopero proponendo loro un posto di lavoro se accettavano di recarsi al lavoro. Due delegati di Littleton Colliery, sotto la pressione enorme del conflitto, hanno anche tentato il suicidio. Per fortuna sono stati salvati. Dopo due giorni erano di nuovo ai picchetti con gli altri.

Sì, i minatori hanno dato tutto in questa lotta. Ci sono stati sei uccisi ai picchetti. E altre decine di feriti e centinaia di licenziati. Per la causa di un sindacalismo libero e democratico, per la causa del socialismo.

Quale solidarietà chiedono oggi i minatori?

Chiediamo prima di tutto che continui la solidarietà finanziaria, perché la gente è in terribili difficoltà. Sono stati fatti enormi sacrifici; abbiamo bisogno che il sostegno finanziario continui. Dopo dodici mesi senza salario i lavoratori e le loro famiglie sono indebitati e hanno da pagare le bollette e gli affitti arretrati. Chiediamo ai compagni all'estero di non cessare questo tipo di aiuto per consentirci di continuare la lotta.

La lotta dei minatori ha stimolato l'organizzazione nel Labour Party e nel movimento operaio di gruppi di sinistra che hanno promosso la solidarietà con lo sciopero e che chiedono una svolta; come continuerà ora questa battaglia?

La sinistra del Labour Party è uscita rafforzata dallo sciopero dei minatori; sempre nuovi giovani hanno raggiunto le sue file. L'obiettivo non è solo quello di prendere la maggioranza nel partito ma anche quello di andare al governo, costituire un vero governo laburista che difenda gli interessi dei lavoratori con la stessa determinazione con cui il governo di destra della Thatcher ha difeso gli interessi padronali.

Intervista a cura di Tiziano Bagarolo e Nadia De Mond

Egitto Repressione contro la sinistra rivoluzionaria

Una trentina di persone sono state arrestate il 21 gennaio scorso alla polizia egiziana per motivi politici. Undici di essi sono in stato di arresto con l'accusa di appartenere al Partito comunista egiziano/frazione del Congresso (una scissione di sinistra del Partito comunista egiziano); diciannove invece sono accusate di far parte di una "organizzazione comunista trotskista".

Sulla base delle informazioni pubblicate dalle agenzie di stampa AP e AFP il 24 gennaio e dal quotidiano egiziano *Al Ahram* il 22/23 gennaio si sa che tra le persone arrestate c'è un medico, un giornalista, un farmacista, un maestro, un traduttore, due avvocati, tre ingegneri, sei impiegati statali e sette studenti; tra di essi c'è una donna.

Tutti e trenta gli arrestati sono stati imputati di "appartenenza ad organizzazioni comuniste segrete armate". Dovranno comparire davanti alla Corte di sicurezza dello Stato e il procuratore ha chiesto per loro la condanna a quindici anni di carcere e i lavori forzati.

L'inchiesta ufficiale afferma che sono stati rinvenuti presso alcuni degli arrestati opuscoli "incitanti all'insurrezione e a manifestare contro il regime", che "criticano la religione" e libri sul "terrorismo" e riguardanti "l'uso delle armi e degli esplosivi".

E' chiaro come accuse di questo tipo siano completamente false e che gli arresti che hanno colpito queste persone si collocano nel quadro di repressione sistemica instaurata dal regime egiziano contro la sinistra rivoluzionaria.

E' il caso di far sentire la nostra protesta inviando telegrammi e lettere per chiedere la liberazione degli arrestati a *Hosni Mubarak, Presidente della Repubblica, Palazzo presidenziale, Il Cairo, Egitto.*

Per prendere contatto con la LCR

Segreteria nazionale
via Varchi 1, 20158 Milano
Telefono (02) 37.600.27
Ancona: via Frediani 13
Avigliana: via Porta Ferrata 41
Brescia: vicolo Rossovera 1
Campobello di Mazara (Trapani): via Garibaldi 86
Cesena (Forlì): vicolo Cesuola 11
Cisternino (Brindisi): via Regina Elena 14/16
Firenze: via di Mezzo, 22 rosso
Genova: via dei Giustiniani 12/3
Ivrea (Torino): via Arduino 134
Livorno: via Garibaldi 90
Milano: via Parmigianino 16
Pesaro: via Tebaldi 15
Pordenone: c/o Circolo Guernica: via Cavallotti 32
Reggio Calabria: via Domenico Muratori 40/B
Roma: via dei Sabelli 185
Taranto: via Fratelli Mellone 2/G
Torino: corso Giulio Cesare 6
Trieste: via Donadoni 6/B
Venezia: Corte Veriera 6297
Vicovaro (Roma): vicolo Di Sara 1

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale.

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma n. 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16 gennaio 1968. Stampato presso le Nuove edizioni Internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27.

anno XXXVI, n. 5
Chiuso in tipografia
il 26 marzo 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento.

Condizioni d'abbonamento

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000.
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000.

Modalità di pagamento:

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

In entrambi i casi specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.

L'EDITORIALE

Verso il 12 maggio. I partiti maggiori si preparano allo scontro davanti al pubblico

In scena per la recita elettorale

Problemi, propositi, timori, dietro il velo della propaganda

Per il PCI la conferma o la smentita del sorpasso; per la DC il recupero del proprio ruolo di partito di maggioranza relativa e di punto di riferimento delle forze padronali e conservatrici; per il PSI l'attesa ricompensa in termini di suffragi della presidenza del Consiglio: il 12 maggio, oltre alle giunte locali, la posta in gioco sono i rapporti di forza politici complessivi.

Vestito ciascuno con il proprio abito di scena, i partiti si apprestano a dar vita alla rappresentazione della campagna elettorale vera e propria; sono pronti protagonisti e comparse, dialoghi e scenari, suggeritori e costumi.

Sarebbe un errore sottovalutare questa parte della battaglia politica elettorale rivolta al grande pubblico, soprattutto in una vigilia di voto come l'attuale. La posta in gioco è troppo importante perché le ultime settimane non rappresentino il momento della massima tensione polemica ed autoproclamatoria. I risultati del 12 maggio saranno infatti alla base di tutte le possibili ridefinizioni dei rapporti di forza e del ruolo delle principali forze politiche, arrivate non a caso insieme alla verifica.

Per il PCI la conferma o la smentita del sorpasso; per la Democrazia cristiana il recupero del proprio ruolo di partito di maggioranza relativa e di punto di riferimento delle forze padronali e conservatrici; per il Partito socialista l'attesissima ricompensa in termini di voto della presidenza del Consiglio.

E' importante comprendere quali problemi reali si nascondano (o non si nascondano affatto e appariranno invece con evidenza) dietro le forme e i toni della rappresentazione che si va a incominciare per l'eccellentissimo pubblico.

La Democrazia cristiana

E' evidente a tutti che l'autoriforma demitiana della DC, la sua aspirazione a diventare moderno partito del rigore è fallita. La Democrazia cristiana recupera le sue radici e la sua identità, tentando di organizzare esigenze contraddittorie sotto il comune

segno ideologico dell'anticomunismo.

Non pretende la subordinazione della CISL al vecchio programma di rigore fanfaniano ma ripaga l'anticomunismo di Carniti con l'adesione formale al "solidarismo cattolico" e persino al "principio" della riduzione d'orario; non chiede la comprensione del Vaticano per una DC più laica e moderna ma presenta Formigoni come capolista a Milano e si fa scudo della crociata clericale contro le "giunte senza Dio". E, a simboleggiare nel modo più efficace il nuovo corso di De Mita, c'è l'amabile saggio degli imprenditori cattolici sulla cristianizzazione del profitto e l'umanizzazione del capitalismo, che non si propone di portare in Paradiso la razza padrona ma, con logica più terrena, di adeguarsi alla priorità elettorale.

In tempi ancora recenti la DC reagiva alla concorrenza craxiana, candidandosi a rappresentare, con maggiore esperienza e maggiore capacità di raccogliere consensi, le forze capitalistiche vincenti e la loro esigenza di razionalizzazione. Oggi offre invece le sue credenziali di diga anticomunista contro il rischio di un nuovo sorpasso. Base sociale composita, collateralismi e clientele possono anche ritardare un "risanamento" capitalistico reso urgente dalla crisi ma costituiscono in compenso un più sicuro baluardo della conservazione politica.

Gli elementi politici di rischio del nuovo corso demitiano, tra cui quello di concedere un marginale e congiunturale vantaggio al PCI, sono messi in bilancio ed accettati. Sul più lungo periodo, saranno proprio il Partito comunista e la sua linea a pagare in termini di isolamento il rafforzamento del regime democristiano e la sua scarsa disponibilità alla mediazione. A breve termine, la posta in gioco è la direzione del governo nazionale, la sconfitta delle ambizioni di Bettino Craxi, la possibilità di un nuovo assalto alle giunte di sinistra.

Se non si vuole peccare di impressionismo, come hanno fatto i tanti che hanno davvero creduto alle possibilità autoriformatrici della DC, non si deve credere che questa operazione abbia difficoltà molto minori dell'altra. E' evidente che per la DC è assai più facile tornare indietro di qualche passo che impegnarsi, come De Mita aveva forse davvero sperato, in un processo anche parziale di trasformazione.

Ma l'aspirazione alla "modernizzazione" di una parte della Democrazia cristiana non era infondata, aveva anzi ragioni economiche e politiche di fondo. La crisi economica impone (ed imporrà in futuro) che siano colpiti privilegi garantiti per decenni dal regime democristiano, per maggior gloria dei settori vincenti della classe dominante. La DC dovrà dimostrarsi capace allora - il

bilancio della vicenda Visentini è però già materia di queste elezioni - di qualcosa di ben più complesso del rilancio di ideologie reazionarie o conservatrici.

Dovrà essere capace di continuare a rappresentare vincitori e vinti all'interno della borghesia; di non perdere il consenso dei settori popolari ideologicamente più arretrati, pur gestendo nuovamente in prima persona l'austerità antioperaia dei suoi più potenti padroni.

Il Partito socialista

Per il craxismo il 12 maggio è una decisiva prova d'appello: è prova d'appello per l'intero partito nel suo progetto di "sfonda-

zare una mediazione tra le parti in grado di evitare il referendum.

La fine dell'idillio Craxi-Agnelli (vedi la questione dei decimali e l'affare Corsera) si colloca su questo sfondo generale.

Le ragioni di crisi del craxismo sono legate alle vicende dei due più potenti avversari politici, in una situazione in cui il PSI è costretto a prendere atto che tra l'essere l'ago della bilancia e l'essere vaso di cocchio il passo può essere breve. Il sovrappioppamento del suo ruolo negli ultimi anni (la presidenza della Repubblica e quella del Consiglio con l'11% dei voti è un bel record!) è derivato dall'anomalo stato di handicap in cui per ragioni diverse si sono trovati DC e PCI. E' stata soprat-

te protezione dei servizi segreti e di depistaggio sulle stragi; si getta all'assalto dei mass media con il tentativo di conquista del *Corriere*, il colpo Berlusconi, la crociata anti Biagi e la meschina operazione *Reporter*; celebra l'abbassamento del tasso d'inflazione (pagato peraltro dalla disoccupazione e dal taglio delle spese sociali); si fa benedire dalla Casa Bianca; riprende pose decisioniste contro la "lentocrazia" parlamentare, mentre i fascisti godono di una protezione quasi tamberniana.

Ad una domanda resta difficile la risposta. Da dove verranno i voti che dovrebbero coronare di allora le imprese di Bettino? In una situazione come quella che la DC tende a creare, in cui la sinistra voterebbe per la sinistra e la destra per la destra, chi voterebbe per una sinistra che si muove come una destra, quando lo spazio a destra è poi del tutto coperto?

Il Partito comunista

Il PCI potrebbe ancora mandare in frantumi i propositi della DC e del craxismo. La direzione politica padronale non è in realtà mai uscita dalla crisi in cui la gettarono prima le mobilitazioni operaie degli anni settanta, poi il disastro della Democrazia cristiana ed infine la recessione economica. E i governi del pentapartito hanno potuto governare solo grazie ad un permanente atto di omissione dei suoi compiti di opposizione da parte del PCI. Questo vuol dire la formula "senza il PCI non si governa".

Ma il Partito comunista mostra anche in questa vigilia elettorale i limiti che ha imposto al proprio ruolo di oppositore. Sul piano delle alleanze non riesce ad esprimere una credibilità discriminante su cui si possa misurare la possibilità o l'impossibilità della collaborazione. Dopo la rivoluzione copernicana, gelata dalla reazione della DC e dalle forme della sua campagna elettorale, rilancia ai "laici" un appello all'unità contro la rinnovata tricotanza democristiana.

Sul piano del programma elettorale, la conferenza sui problemi della città (casa, territorio, trasporti) ha previsto un piano articolato fino al 2000 ma destinato dalla sua stessa natura a restare per sempre sulla carta scritta, perché più che mai fondato sulla conciliazione dell'inconciliabile (diritto alla casa e alla rendita immobiliare; esigenza di programmazione ed esigenza di evitare l'eccesso di programmazione ecc.).

Sul piano dell'iniziativa concreta, continua a ritardare i tempi della mobilitazione e dell'organizzazione per la vittoria dei sì al referendum, anche se probabilmente non gli sarà possibile evitare compiti di sia pur tardiva difesa dell'iniziativa referendaria. ***



mento al centro" in concorrenza con la DC; lo è per la posizione di Craxi nel partito e all'interno dello stesso campo-craxiano dove il malumore sommerso potrebbe emergere domani alla luce del sole.

Malgrado l'abilità del presidente del Consiglio a vendere la propria immagine e la sua capacità di rispondere a precise esigenze del padronato, il governo del segretario del PSI attraversa una grave crisi di prospettiva che appare evidente proprio sul terreno su cui aveva cercato e perso lo scontro lo scorso anno. Messo dalla sua stessa debolezza nell'impossibilità di imboccare la via di un nuovo decreto antisalarie, il governo sembra altrettanto incapace di realiz-

tutto la scelta democristiana di mettersi da parte, nel momento in cui la linea dei suoi governi tendeva a diventare più fortemente impopolare e pesante, a concedere a Craxi una possibilità di protagonismo assai superiore alle sue reali forze.

Ma Craxi ha perso il primo round con il PCI con le elezioni del 17 giugno 1984 e la DC si presenta ora come salvatrice della patria e diga anticomunista.

Poiché Bettino è uomo di carattere, le difficoltà ne stimolano la fantasia e l'ostinazione. Ricontra posizioni di potere a livello locale, scaricando PCI e giunte di sinistra; cerca amici nel cuore dello Stato con una politica di



ITALIA

Verso l'appuntamento referendario

*A tutt'oggi
i militanti del maggior
partito operaio
sono ancora senza
chiare indicazioni
sul che fare.*

*Adesione alla proposta
di scambio della CGIL
e sostegno alle
iniziative di base
per il sì.
Un'ambiguità che
rischia di logorare
le energie necessarie
per la vittoria*

Sempre nel corso dell'assemblea di Marghera, ricordata all'inizio di questo articolo, alcuni lavoratori intervenuti nel dibattito notavano come nel PCI sembrano esserci oggi due tendenze: una pro-referendum, decisa allo scontro, e una più cauta o decisamente contraria al referendum tutta tesa a trovare un accordo.

Noi pensiamo che le cose non stiano esattamente in queste termini, perlomeno se si prendono in considerazione gli orientamenti, le strategie, le preoccupazioni tattiche del gruppo dirigente del partito.

**Chi è a favore
e chi è tiepido**

Sicuramente nel PCI migliaia di militanti di base e anche di quadri intermedi sono oggi decisamente a favore del referendum: sono quelli che l'estate scorsa aderirono all'iniziativa referendaria per farlo veramente il referendum e non per mercanteggiarlo con accordi più o meno generali con le controparti.

Ma l'impostazione politica che il PCI ha dato alla questione del referendum è decisamente un'altra, come abbiamo visto. In essa la volontà di arrivare a un accordo politico a tutti i costi, anche col rischio di bruciare molte occasioni utili per organizzare tempestivamente la battaglia per il sì, coesiste, certo, con la preoccupazione di non subire la sconfitta dei no e quindi con un lavoro dietro le quinte per organizzare una realtà di base e di movimento (appunto i comitati per il sì) in grado di gestire l'iniziativa referendaria a livello di massa nel caso in cui la strada dell'accordo fallisse definitivamente. Sono questi i due aspetti, contraddittori ma spiegabili, di un'unica linea, di un unico orientamento politico, su cui l'intero gruppo dirigente è sostanzialmente d'accordo.

Il PCI, un anno fa, fece la scelta del referendum perché quello era l'unico strumento possibile, in quel momento, per gestire la linea morbida adottata in Parlamento in seguito al decreto bis (l'abbandono dell'ostruzionismo a oltranza) senza rinnegare la prima scelta e, contemporaneamente, per dare una prospettiva positiva allo straordinario movimento di massa che i consigli di fabbrica avevano scatenato e di cui il PCI, sollecitato dalla pressione positiva dei suoi militanti operai, aveva in larga misura cercato di assumersi la paternità ideale e politica.

**Perché un anno fa
la scelta del referendum**

Le ragioni per cui un milione e seicentomila lavoratori aderirono all'iniziativa referendaria, e quelle per cui il PCI promosse quell'iniziativa, erano e rimangono profondamente diverse. Per i lavoratori si trattava allora come oggi di recuperare i quattro punti tagliati (un saccheggio antiopeaio voluto e mirato e non, come dice il PCI, l'ennesima prova di una politica miope e inadeguata), di esprimere la propria volontà di rivincita contro un governo a presidenza socialista che si è rivelato della stessa dura pasta an-

tioperaia e antipopolare di quelli a presidenza democristiana che lo hanno preceduto.

Il PCI ha voluto il referendum soprattutto perché si rendeva conto che, dopo aver abbandonato la battaglia ostruzionistica in Parlamento, avrebbe rischiato una crisi nei suoi rapporti di massa, nell'immagine di partito a fianco dei lavoratori che si era guadagnato nel corso delle lotte contro il decreto. Ma ha voluto il referendum anche per paura di lasciare scoperto uno spazio a sinistra che altri (il movimento dei consigli stessi, DP...) avrebbero potuto facilmente coprire. Oggi il PCI non può rinunciare al referendum per questi stessi motivi e perché in più c'è la scadenza elettorale alle porte, quasi un tutt'uno con l'appuntamento referendario.

Uno scarso impegno del PCI sulla questione referendaria, un tirare troppo in là la linea del compromesso, potrebbero deludere gli elettori di sinistra, produrre contraccolpi e scollamenti nel corpo militante del partito.

Ma nello stesso tempo una battaglia troppo frontale sulla questione del referendum rischia di far saltare i fragili equilibri che il PCI vuole mantenere a vari livelli per accreditare, agli occhi della borghesia e degli interlocutori politici, la propria immagine di partito responsabile, ormai matura per assumersi un ruolo di governo in un paese a tradizione occidentale come l'Italia.

**I rischi di logoramento
e il fattore vincente**

Per questo, mentre si costruiscono localmente i comitati per il sì, con l'apporto determinante dei militanti del PCI e con l'avallo del partito, il PCI continua a sostenere la proposta della CGIL, continua a sponsorizzare tutte le iniziative che la confederazione sta mettendo in cantiere per tentare l'impossibile pur di arrivare all'accordo.

Per questo, ancora, il PCI lavora sì dietro le quinte per i comitati, ma li vuole territoriali, cioè il più possibile interclassisti (con la partecipazione di negozianti e piccoli padroni, se possibile) e non legati al posto di lavoro, alla fabbrica. Infatti in questo modo il precario equilibrio tra socialisti e comunisti all'interno della CGIL, rischierebbe di saltare.

Ma al di là di tutte le critiche che possiamo rivolgere alla linea del PCI, un elemento soprattutto ci interessa sottolineare in questa sede: il rischio di logoramento che questa linea comporta rispetto alla scadenza del 9 giugno.

L'unica possibilità di sblocco positivo della situazione risiede oggi nella volontà di vittoria della base, nell'iniziativa, che ci auguriamo si estenda dappertutto, dei militanti operai del PCI di costruire comitati per il sì, di organizzare a partire dai luoghi di lavoro, dall'unità che lì esiste o si può costruire tra i lavoratori, le condizioni per una vittoria schiacciante, il 9 giugno.

Nel PCI: una linea o due linee?

di Elettra Deiana

appuntamento referendario sta portando alla luce, con una trasparenza che è raro riscontrare in altre occasioni, le profonde contraddizioni che attraversano il maggiore partito della sinistra italiana.

Nel corso di un dibattito con Natta, svoltosi a Marghera una ventina di giorni fa, alcuni operai facevano rilevare al segretario del PCI che il partito non aveva ancora preso una posizione ufficiale sulla scadenza referendaria né ancora si era pronunciato ufficialmente per la costituzione dei comitati per il sì.

Le osservazioni fatte dai lavoratori comunisti di Marghera al loro segretario di partito valgono ancora oggi. Infatti, a tutt'oggi, manca una presa di posizione ufficiale del PCI sulla scadenza del 9 giugno; mancano indicazioni di lavoro ufficiali ai militanti, e a quanti presumibilmente si schiereranno per il sì, sul come organizzare la campagna, sul come realizzare, quel giorno, una grande vittoria operaia e popolare.

Eppure a Roma, per ricordare soltanto l'esempio più significativo, di cui si è cominciato a parlare sulla stampa, militanti operai e sindacalisti iscritti al PCI hanno già organizzato una notevole rete di comitati per il sì nei posti di lavoro, e il partito, attraverso i suoi canali interni, spinge perché i militanti si organizzino il più capillarmente possibile in questa direzione. Lo stesso Natta, in occasione del dibattito con i lavoratori di Marghera, aveva spiegato che il PCI era impegnato dappertutto nella costituzione dei comitati, sia pure a livello territoriale e non di fabbrica.

Tutto questo avviene però ancora, per così dire, dietro le quinte, esclusivamente attraverso l'apparato interno del PCI. La linea su cui il partito sviluppa nel paese la sua iniziativa politica è invece ben lontana dal ruotare intorno a una parola d'ordine del tipo "il 9 giugno si deve votare e si deve vincere", che sarebbe invece l'unica adeguata a condurre a buon fine l'impegno referendario, l'unica coerente con la costituzione dei comitati per il sì.

Al contrario, il PCI continua a muoversi sulla linea fissata dalla direzione nazionale, subito dopo la decisione di ammissibilità del referendum presa dalla Corte costituzionale. L'impostazione di fondo continua ad essere lo scambio politico tra le parti interessate al referendum; in altre parole, la riforma del salario, concordata tra sindacati, Confindustria e governo, al fine di vanificare il referendum, rendendone possibile la cancellazione.

**Messaggi al governo
e alla Confindustria**

Nel comunicato espresso dalla Direzione del PCI, un mese fa, veniva detto chiaramente che il PCI avrebbe continuato a compiere "tutto ciò che sta in una forza politica per sollecitare una positiva intesa tra le parti sociali". Pur continuando a rivendicare la legittimità del referendum (ma come *ultima ratio*), pur continuando a contrastare la campagna allarmistica montata dalla borghesia circa gli effetti catastrofici che il reintegro dei quattro punti avrebbe sull'"economia nazionale", il PCI non si è affatto scostato da questa impostazione. Nonostante il passare delle settimane, il nocciolo forte

della sua propaganda ufficiale e della sua iniziativa politica continua a essere questo.

L'Unità, in queste settimane, sta dedicando ampio spazio alla questione del referendum. Personaggi di spicco del partito hanno firmato articoli sul quotidiano, rilasciato dichiarazioni, concesso interviste anche ad altri giornali. Uno il tema ricorrente: spiegare perché il governo e il padronato sbagliano a non voler affrontare il nodo della riforma del salario, a non voler affrontare seriamente i grandi temi dell'"economia nazionale", ponendo così le condizioni per evitare il referendum. In un editoriale firmato da Romano Ledda, sull'Unità del 16 marzo, questo tema è stato sviluppato con particolare organicità. Governo e Confindustria vengono rimproverati perché, pur avendo gridato alla catastrofe economica, non hanno poi fatto nulla di serio per evitare il referendum. Il governo viene giudicato "inadeguato" a risolvere i problemi della "crisi dell'economia italiana, avendo come ossessivo bersaglio i soli redditi da lavoro, trascurando così i veri nodi strutturali e di fatto abdicando al proprio ruolo decisionale a favore dell'iniziativa politica dei grandi centri industriali e finanziari.

Soltanto l'ultima parte dell'editoriale di Ledda come molti altri articoli analoghi comparsi sull'Unità nell'ultimo mese, è dedicata a positivo alla scadenza referendaria. In poche righe si spiega che il PCI non è pentito di aver promosso il referendum e che, se lo sforzo di trovare una soluzione alternativa sarà vanificato dall'ostinazione degli altri, il partito farà di tutto per vincere la prova del 9 giugno.

SINDACATO

REFERENDUM. CISL e UIL contro, CGIL... contraria

Va estesa e generalizzata l'iniziativa dal basso

di Margherita Luna

Sul referendum è ormai scottato aperto. Come era fin troppo facilmente prevedibile, l'appuntamento del 9 giugno ha innescato una forte accelerazione della dinamica sociale e politica, portando allo scoperto i problemi irrisolti del conflitto di classe in Italia, o meglio il cuore di questi problemi: la volontà di rivincita frontale e inequivocabile del padronato, da una parte, la persistente tenacia con cui i lavoratori difendono le loro conquiste, dall'altra.

Il referendum ha anche ulteriormente approfondito quel processo di differenziazione politica che caratterizza oggi il corso delle tre confederazioni sindacali. E questo nonostante che la CGIL non abbia affatto preso una posizione analoga a quella di un anno fa, di fronte al decreto di S. Valentino e allo straordinario movimento di lotta che ne seguì. La direzione della CGIL, nel suo complesso, ha preso infatti una posizione nei fatti contraria al referendum, che ruota intorno a tre elementi: primo, il referendum è dannoso, perché alimenta le divisioni nel sindacato e gli toglie potere negoziale sulle questioni che riguardano i lavoratori; secondo, bisogna fare di tutto per evitarlo, arrivando a un accordo tra le parti che ne renda possibile la cancellazione; terzo, nel caso in cui questo non sia possibile, la CGIL manterrà una posizione di neutralità, invitando i propri iscritti a non buttarsi nella mischia.

E' su questa linea che la CGIL si sta muovendo, arrivando a minacciare lo sciopero contro la Confindustria, per obbligarla a ritirare la pregiudiziale dei decimali, e quindi a trattare, e organizzando manifestazioni regionali, di sabato mattina, come strumento di pressione. La ritrovata unità di Lama e Del Turco sulla linea della trattativa a tutti i costi è il fiore all'occhiello con cui il gruppo dirigente della CGIL si presenta a questi appuntamenti. Ed è un preciso messaggio agli iscritti e agli interlocutori politici: al di là di come andranno i tentativi per evitare il referendum, la CGIL è unita e, per mantenere questa unità di vertice tra componente comunista e componente socialista, fin da oggi si chiama fuori dello scontro referendario.

A Milano, dove si è svolta sabato 23 marzo una delle prime manifestazioni regionali in programma, il servizio d'ordine della CGIL, debitamente istruito, è arrivato a scagliarsi violentemente contro lo spezzone di Democrazia proletaria che, in piazza, cercava di organizzare il dissenso alla linea della trattativa e della svendita del referendum. E questo episodio, già di per sé grave e

La LCR milanese sui fatti del 23 marzo

La Lega comunista rivoluzionaria, che non aveva aderito alla manifestazione sindacale della CGIL di oggi perché questa si configurava come il tentativo di organizzare il sostegno ad un'ipotesi di riforma del salario che altro non è che un accordo bidone per scappare i lavoratori del referendum sulla scala mobile, ha partecipato alla manifestazione sostenendo la parola d'ordine "No alle trattative: il 9 giugno si deve votare, si deve vincere".

La LCR condanna duramente l'aggressione stalinista da parte del servizio d'ordine,

di fronte ad un tentativo di militanti e lavoratori di Democrazia proletaria di esprimere il proprio dissenso dall'impostazione della manifestazione e dall'intervento di Luciano Lama. Per protestare contro la violenza di tale aggressione, la LCR ha abbandonato la piazza, come del resto molti dei lavoratori presenti.

L'intervento violento e brutale del servizio d'ordine era privo di qualsiasi giustificazione, e del tutto sproporzionato rispetto alla stessa portata della contestazione. Questi comportamenti non devono trovare spazio nel movimento operaio e sindacale. La LCR ritiene necessario che la CGIL condanni senza equivoci tali comportamenti e i dirigenti del servizio d'ordine che se ne sono resi responsabili.

Milano, 23 marzo 1985.

Federazione milanese della LCR

ingiustificabile, diventa ancora più negativo se si pensa che la mattina dello stesso giorno, l'Unità "informava" in un sottotitolo dell'articolo di apertura della prima pagina, che DP si sarebbe presentata all'appuntamento milanese con lo scopo di organizzare la contestazione.

Nella CGIL, per fortuna, migliaia e migliaia di iscritti e di quadri sindacali la pensano diversamente e faranno di tutto per far vincere il referendum.

Resta il dato della diserzione ufficiale della CGIL; resta il fatto che il gruppo dirigente di questa confederazione, con le sue scelte, rischia di alimentare la confusione e la disaffezione alla base, portando così acqua al mulino di quelli che vogliono la sconfitta del referendum.

E in più ci sono le scelte della CGIL e della UIL, scelte pesantissime, di scontro aperto con i lavoratori. La CISL, seguendo l'orientamento già espresso nelle settimane scorse da Benvenuto, ha dato il via in questi giorni alla costituzione dei comitati per il no e possiamo essere certi che Carniti farà di tutto per far attaccare la sua scelta tra gli iscritti della CISL.

La mancanza di una forte pressione dal basso, di una chiara, decisa iniziativa politica da parte dei settori di sinistra del sindacato, lascia mano libera ai giochi incrociati dei vertici.

Cominciano a esserci però segnali positivi: la costituzione di comitati per il sì in molti luoghi di lavoro, a opera di militanti della CGIL; la presa di posizione favorevole di alcuni consigli di fabbrica; quella analoga dei settori di sinistra della CGIL torinese. Occorre moltiplicare, generalizzare questi segnali, fare in modo che, come nella lotta contro il decreto di S. Valentino, siano di nuovi lavoratori protagonisti veri della battaglia politica e sindacale in difesa della scala mobile.

La mozione dei CdF autoconvocati di Milano

Riportiamo qui di seguito il documento firmato da importanti CdF di Milano che convoca un'assemblea autoconvocata dei consigli in difesa del referendum.

I sottoscritti consigli di fabbrica, delegati e sindacalisti contrari al decreto legge con il quale il governo Craxi nel febbraio del 1984 tagliava quattro punti di contingenza, non condividono i contenuti sui quali sono in corso colloqui tra il ministro del Lavoro e CGIL, CISL e UIL.

Si configura nella sostanza un nuovo accordo quadro centralizzato non già per il recupero del maltolto e per iniziative in difesa dell'occupazione ma per ridurre nuovamente il salario contrapponendolo all'occupazione stessa; tali proposte appaiono finalizzate unicamente ad impedire il referendum contro il decreto come se questo fosse il problema centrale del movimento operaio oggi.

I sottoscritti ritengono che la questione primaria da affrontare sia quella dell'occupazione e che ulteriori arretramenti sul terreno salariale rafforzano l'iniziativa del padrone e riducono ulteriormente il grado di credibilità del sindacato e della sinistra. Inoltre nessuna consultazione, e questo non è un dato secondario, ha autorizzato tale trattative.

Pertanto riteniamo opportuno che i contatti in corso vengano sospesi e si apra in discussione con i lavoratori. In assenza di tali consultazioni i sottoscritti si impegnano a realizzare un momento di dibattito e verifica a livello milanese.

Ordine del giorno del consiglio del consiglio FACE Standard

Questo che pubblichiamo è l'ordine del giorno approvato dal consiglio di fabbrica della FACE Standard di Milano, in merito alla trattativa sul "costo del lavoro" e sul referendum per il recupero dei quattro punti di contingenza.

Lavoratori e lavoratrici della FACE

il consiglio di fabbrica, già a suo tempo contrario al decreto legge con il quale il governo pentapartito tagliava quattro punti di contingenza (febbraio '84), non condivide né il metodo né i contenuti sui quali si sono svolti i colloqui tra il ministro del Lavoro De Michelis e CGIL, CISL e UIL, sulle proposte del ministro stesso, che vanno in direzione del superamento del referendum promosso dal PCI per il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati e che risponde ad un atto ingiusto ed autoritario.

Il CdF ritiene che il referendum: 1) permette ai lavoratori di recuperare spazi di partecipazione e di decisione che gli sono stati negati con il ricorso al decreto governativo; 2) respinge la logica del "costo del lavoro" quale causa dell'inflazione, dovuta invece a fattori ben diversi quali la dipendenza economica dal dollaro, l'aumento continuo delle spese militari, il problema delle materie prime e delle risorse energetiche, la politica di aumenti di prezzi e tariffe del governo.

Nella sostanza, il CdF è contrario ad un nuovo accordo quadro centralizzato, non già per il recupero del maltolto e per iniziative concrete a sostegno dell'occupazione, che piuttosto rischia di permettere una nuova riduzione del salario in busta paga contrapponendo questi all'occupazione: tali proposte, appaiono finalizzate unicamente ad impedire il referendum contro il decreto, come se questo fosse la causa dei mali e dei problemi esistenti nel nostro paese.

Il CdF ritiene che la questione prioritaria da affrontare sia quella dell'occupazione (...)

Fermo restando la legittima iniziativa di referendum firmato da 1.600.000 lavoratori e cittadini, il CdF ritiene opportuno che i contatti in corso col governo vengano sospesi e si apra una discussione con i lavoratori anche per superare le attuali divisioni nel movimento sindacale, sulla base delle reali esigenze dei lavoratori (...)

L'appello dei comitati per il sì di Roma

Pubblichiamo la parte finale del documento dei comitati per il sì al referendum costituitisi a Roma in moltissime realtà lavorative. Tali comitati si sono organizzati a livello cittadino in un coordinamento e hanno convocato un'assemblea di lancio dell'iniziativa di difesa del referendum per il 10 aprile.

E' contro questa pretesa che abbiamo raccolto le firme per effettuare il referendum abrogativo. Per restituire, almeno in parte, il maltolto ai lavoratori; per dare modo al paese di mandare un segnale inequivocabile in direzione del cambiamento della politica economica del governo: per ripristinare regole democratiche sancite dalla Costituzione che sono state violate, e con ciò battere ogni spinta e tentativo autoritario volti a comprimere i diritti dei lavoratori e la democrazia repubblicana.

Quella che ci accingiamo a combattere non è quindi una battaglia corporativa, ma una grande battaglia democratica e nazionale.

A combattere e vincere il referendum sono interessati tutti gli italiani: i lavoratori, i disoccupati, i giovani, le donne, i commercianti, gli imprenditori, gli intellettuali, tutti coloro insomma che non pensano che i problemi del paese si risolvono colpendo il lavoro dipendente e la democrazia.

A tale scopo riteniamo opportuno costituire subito in tutti i quartieri e posti di lavoro i "comitati unitari per il SI". Una grande opera di informazione e chiarificazione verso tutti i cittadini deve essere fatta attorno all'oggetto e agli scopi del Referendum.

Dobbiamo battere la falsità degli allarmismi che vengono diffusi dal governo e dalle forze reazionarie attorno agli esiti del referendum. Se vincerà il "sì" non crollerà né l'economia, né l'Italia, anzi; il governo e il padronato non potranno continuare ad ignorare il giudizio del popolo italiano e dovranno abbandonare il terreno della sfida contro i lavoratori e la democrazia. Saranno costretti ad un confronto costruttivo non solo sul costo del lavoro, ma attorno alle condizioni per garantire lo sviluppo, l'occupazione, un intervento efficace e permanente contro l'inflazione che è ingiusto e illusorio pensare di poter controllare intervenendo unilateralmente e solo sul costo del lavoro.

Quindi se vincerà il "sì" non solo un'odiosa ingiustizia sarà sanata; la avranno vinta la democrazia e tutti gli italiani che vogliono progredire e andare avanti.

SINDACATO

Scuola. Verso il rinnovo del contratto

Il quadro stretto delle compatibilità

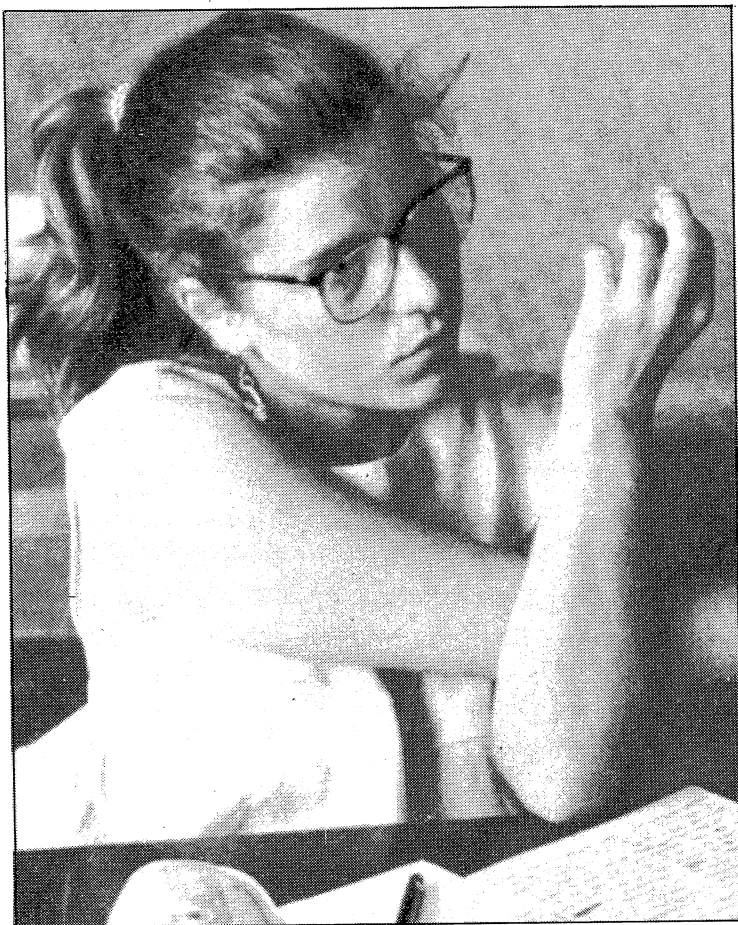
La prima vertenza del settore pubblico in regime di "legge quadro". Sul salario abbandono definitivo dell'egualitarismo ed incentivi alla professionalità. Articolazione dei regimi d'orario e moltiplicazione delle figure docenti. Un'inversione di rotta rispetto ai propositi del passato decennio

di Pina Sardella

Separatamente CGIL, CISL e UIL stanno discutendo le linee generali di una piattaforma per il rinnovo del contratto dei lavoratori della scuola. Gli assi su cui si muovono sono fondamentalmente gli stessi e — per la maggior parte — già preconstituiti. Come gli altri che l'hanno preceduto, questo contratto deve infatti fare i conti da una parte con le pendenze del passato, dall'altra con interventi e disposizioni ministeriali e governativi che ne fissano i confini e la consistenza finanziaria.

Di nuovo, c'è la "forma": si tratta — per la scuola come per tutto il pubblico impiego — del primo contratto in regime di *legge quadro*: la regolamentazione fatta passare sulla testa dei lavoratori nel 1983, senza consultazione né discussione, che predefinisce i termini e modi di contrattazione, ne regola la materia, senza garantire a sufficienza l'unica vera esigenza dei lavoratori: cioè l'automaticità dell'applicazione degli accordi tra le parti (sindacato, ministri della Funzione Pubblica, del Tesoro, del Bilancio e del Lavoro). E c'è il corollario indispensabile della legge quadro: il codice di autoregolamentazione delle forme di lotta, obbligatorio, senza cui non si apre neppure la trattativa nel pubblico impiego.

Ed è proprio in relazione alla legge quadro, in particolare all'articolo 12, che i sindacati confederali ritengono di aver di fatto aperto la stagione contrattuale: si tratta della *vertenza intercompartimentale*, che dovrebbe definire la materia di accordi validi per tutti i comparti del pubblico impiego. Molta importanza viene attribuita da CGIL, CISL e UIL a questa vertenza, consci del rischio che in essa si esaurisca tutta la possibilità di trattativa col governo, esplicitamente teso a vanificare le sca-



denze contrattuali di comparto.

I contenuti riguardano sia l'area legislativa (omogeneizzazione della normativa, rideterminazione delle dotazioni organiche complessive per le diverse qualifiche, rivalutazione per i pagamenti in ritardo, tutela amministrativa e giurisdizionale per i dipendenti, pubblicità degli atti amministrativi e diritto d'informazione) sia la specifica area contrattuale comune (aspettative, congedi, permessi, ferie, mobilità, trasferimenti, comandi, distacchi, utilizzazioni, passaggi di ruolo, trattamento economico di missione o trasferimento, lavoro straordinario, diritti sindacali).

Alcuni incontri tra le parti sono già avvenuti su questa materia; ma non si può parlare di un vero e proprio negoziato. Il confronto avviato, che ha visto finora come protagonista principale il ministro della Funzione pubblica Gaspari, si configura piuttosto come un terreno di *sperimentazione in relazione alla vertenza generale sul costo del lavoro e sulla riforma della scala mobile*, e quindi in relazione alla possibilità di evitare il referendum.

La nuova struttura del salario

Al di là delle differenti posizioni sull'indicizzazione del salario (100% della fascia base di distribuzione con allungamento della cadenza per la CISL, indicizzazione integrale solo di una "fascia sociale" e parziale per le quote retributive superiori per la CGIL) le confederazioni convergono sulla volontà di ridurre drasticamente il peso degli automa-

tismi e di articolare la struttura del salario su tre livelli:

□ una componente generale analoga all'attuale indennità integrativa speciale, così come deriverà dalla riforma della scala mobile;

□ una quota retributiva legata al livello professionale con le eventuali articolazioni interne definite a livello di comparto;

□ eventuali quote integrative collegate a specifici requisiti e contenuti della prestazione lavorativa individuati a livello di comparto.

Altro nodo di questa fase di incontri preliminari tra le parti è quello dell'orario. Qui il ministro Gaspari sta giocando un ruolo di primo piano, con la proposta di un part-time generalizzato, rigido al 50% dell'orario e del salario, come soluzione alla disoccupazione (giovanile e non) nella pubblica amministrazione. Anche qui la disponibilità delle confederazioni è grande, mentre del tutto marginalmente si colloca quello che dovrebbe essere il tema centrale di questa scadenza contrattuale, oltre che l'asse di battaglia di un sindacato di classe: *l'occupazione*. Tutti i discorsi intorno a ristrutturazione, miglioramenti, riorganizzazioni dei servizi pubblici non portano all'obiettivo di un ampliamento dell'occupazione ma solo ad un più razionale uso delle risorse già esistenti.

L'unica soluzione intravista sia da parte sindacale sia da parte governativa ruota intorno alla riduzione d'orario con riduzione di salario, oppure tenta di rubare alcune briciole al bilancio dello Stato: il ministro Gaspari parla

di utilizzazione di alcuni miliardi già stanziati e non spesi per il settore pubblico, la CGIL ipotizza una disponibilità di spesa di 5.000 miliardi in tre anni (derivante da un tasso di sviluppo del 2,5% per tre anni dei 60.000 miliardi che nel 1984 sono stati la quota di reddito nazionale per la pubblica amministrazione nel suo insieme) per un incremento dell'occupazione da perseguire attraverso nuovi regimi a tempo parziale e determinato collegati a progetti di nuovi servizi di utilità sociale (salvaguardia dell'ambiente, uso del patrimonio artistico ecc.).

E' in questo contesto che si colloca il *contratto dei lavoratori della scuola*. CGIL, CISL e UIL sono d'accordo; se ci sarà spazio per una contrattazione di comparto che non sia semplice e diretta applicazione della vertenza intercompartimentale, lo sforzo andrà diretto verso una sola centralità: l'intreccio orario-salario-professionalità.

L'articolazione di questa centralità si fonda su due concezioni ormai radicate nella strategia sindacale. La prima è la volontà di voltar pagina, decisamente e completamente, rispetto alla politica egualitaria degli anni settanta, allargare la forbice salariale, privilegiare i quadri, ricostituire differenze professionali nette. La seconda è conseguenza della scelta strategica di essere sindacato propositivo piuttosto che vertenziale, di farsi carico della riforma della pubblica amministrazione, di migliorarne la produttività, l'efficienza e l'efficacia. E poiché vanno operate delle scelte all'interno delle compatibilità, il contratto si occupa solo di quella fetta della categoria più sensibile e sindacalizzata che esprime il proprio malcontento in modo esplicito e che è disponibile a farsi carico di maggiori responsabilità purché adeguatamente rivalutate, sia professionalmente che economicamente. Questa fetta sarà il "cuneo d'acciaio" attraverso cui passerà il miglioramento del servizio e il superamento delle crisi nella scuola.

La tripartizione del docente

Al passato congresso questo progetto non passò; la proposta del full-time (che avrebbe diviso la categoria) cozzò contro la mancanza di una vera progettualità ma soprattutto contro il rifiuto della categoria.

Oggi, in modo più mediato e mistificato questa impostazione ritorna. E si articola. Nella proposta dell'orario tripartito: una fascia per le attività d'insegnamento, aggiornamento e gestione sociale della scuola: un monte-ore aggiuntivo per l'innovazione e la riqualificazione legati a progetti; una fascia per prestazioni straordinarie e attività extracurricolari. E, conseguentemente, sul piano economico, nella proposta di un salario di base ed uno di professionalità, incentivante.

In tal modo — attingendo a quanto verrebbe sottratto agli automatismi — il sindacato pensa di poter rispondere alle esigenze di una parte (ristretta) della categoria, garantendosi anche (ed è qui la novità più rilevante rispetto all'elaborazione fatta nel passato) un controllo, una misura-

zione del miglioramento della professionalità attraverso il meccanismo dei "progetti" in cui i singoli docenti lavorano a livello di istituto.

Quanto alla grande massa della categoria, abbandonato il vago progetto dell'aggiornamento indiscriminato ed indifferenziato (su cui era orientata parte della CISL), si avanzano solo proposte punitive: l'aggiornamento dev'essere fatto, ma senza incentivi economici ed utilizzando giorni di lavoro oggi considerati (nel calendario scolastico) vacanza: una proposta che non passerà, perché neppure il ministro Falcucci oserrebbe proporla così spudoratamente, specie in tempo di elezioni!

Nella casistica dell'articolazione della funzione docente, sia per i progetti d'istituto che per l'aggiornamento, si pone il problema di riconoscere o creare nuove figure professionali, legate a funzioni di coordinamento, di programmazione, di preparazione, di intervento nel territorio. Abbandonate le iniziali, drastiche proposte di nuovi livelli, oggi si discute in modo possibilistico di esoneri parziali o totali, di incarichi a tempo determinato. Contemporaneamente però si prefigurano le condizioni per rafforzare le divisioni già esistenti e moltiplicarle, per riconfermare gerarchizzazioni e controlli per rassicurare i capi d'istituto. Mentre nessun intervento serio, nessun obiettivo contrattuale preciso avanza su due nodi fondamentali nella caratterizzazione della funzione docente: la formazione a livello universitario di tutti gli insegnanti, contenuta nella piattaforma contrattuale '82/84 e rimasta lettera morta; e il proseguimento di quello strumento arcaico di reclutamento che sono i concorsi.

Tutto questo riguarda il personale docente nella scuola; esclude i docenti universitari (che hanno recentemente ottenuto congrui aumenti), dal momento che la separazione tra università e scuola verrà presto sancita a livello sindacale. Per quanto riguarda il personale non insegnante, sempre ultimo in tutte le piattaforme contrattuali, la discussione avviata segna l'abbandono delle ipotesi di riforma amministrativa per distretti e si limita a individuare il rapporto tra figure e mansioni, per definire i profili professionali. In questo quadro si avanzano riconoscimenti salariali per i segretari e suddivisione tra i bidelli secondo mansioni di assistenza o di pulizia.

Concludendo: strettamente intrecciata ai congressi, si prepara una stagione contrattuale senza slanci e senza risorse, in cui la preoccupazione principale delle confederazioni è di non perdere l'area stretta degli iscritti e di riconfermare quel ruolo di "servizio" (più o meno efficiente) che hanno offerto ai lavoratori nel corso dell'ultimo anno soprattutto sul piano del contenzioso. Sul piano strategico, al di là delle affermazioni verbali, nessuna ipotesi, nessuna proposta che metta in discussione l'esistente, così come lo governa, gestisce e controlla l'apparato governativo, oggi certamente più vitale e propositivo (secondo la sua logica) del sindacato.

Una svolta del movimento operaio per rispondere a padroni, governo, DC

Elezioni del 12 maggio, referendum del 9 giugno: quasi una resa dei conti

Sono stati i democristiani per primi ad avvertire gli altri partiti e l'opinione pubblica che le elezioni amministrative del 1985 sarebbero state quasi una resa dei conti. Sono stati i democristiani a parlare di un nuovo '48 e a preannunciare quindi un'offensiva di vaste dimensioni contro i lavoratori e la sinistra.

Ma se il partito di De Mita per ragioni elettorali ha scelto di andare all'attacco al suono di fanfara, un blocco sociale e politico assai ampio si muove meno rumorosamente nella stessa direzione.

Malgrado contraddizioni interne ancora acute, i partiti del governo Craxi e la presidenza del Consiglio, il padronato e i suoi rafforzati imperi dell'informazione di massa, le alte gerarchie del clero e le cariche dirigenti dell'apparato di Stato stanno lavorando intensamente verso un obiettivo preciso.

E' esigenza comune, resa più urgente da una ripresa economica asfittica e senza prospettive — impedire che il sorpasso si ripeta, ridimensionare la forza elettorale e il peso politico dell'opposizio-

ne di sinistra.

Malgrado la perdita di forza strutturale e di fiducia nella lotta, il movimento operaio italiano ha mantenuta praticamente intatta la sua forza politica. Anzi, il suo partito maggiore, il PCI, è divenuto nelle elezioni europee dello scorso anno il partito di maggioranza relativa. Un partito di maggioranza all'opposizione (e per giunta un Partito comunista) non è certo quanto di meglio possa sperare un padronato che, in cento modi e con cento segni, esprime da tempo l'esigenza di una direzione politica dei propri affari forte ed autoritaria.

E' evidente che le sconfitte e gli arretramenti dei lavoratori sul piano sociale ed economico, preparato sul più lungo periodo sconfitte e arretramenti anche sul piano politico. Ma questo non avviene come conseguenza meccanica, senza una serie di of-

fensive ideologiche e politiche di dimensioni sempre maggiori.

L'obiettivo dell'isolamento e della sconfitta del PCI in particolare, è alla base dell'intransigenza sul referendum della Confindustria che punta le sue carte sullo scontro e sulla vittoria dei no. La sua apparente disponibilità alla mediazione e al confronto è pura tattica di logoramento perché il movimento operaio arrivi il più possibile impreparato alla scadenza referendaria.

Contro le giunte di sinistra, poi, si è messo in moto da tempo un meccanismo di roll-back, di scivolamento all'indietro verso una rinnovata egemonia democristiana che ha già dato i suoi frutti con la caduta delle giunte di Firenze, Napoli e Torino. Ma le intenzioni dei partiti di governo e delle forze sociali di cui esse curano gli affari sono più organiche e più ambiziose.

La governabilità antioperaia e clientelare del sistema di potere borghese in Italia, esige che nel prossimo futuro sia drasticamente ridotta l'area delle amministrazioni di sinistra, dei governi locali non omogenei con il governo centrale.

La forza della DC, nella sua pretesa di pentapartitizzazione universale è questa: la coincidenza delle sue specifiche esigenze di partito con le esigenze di Agnelli, delle forze sociali dominanti, della nuova borghesia mafiosa, di un privilegio più che mai famelico e aggressivo.

I piani diversi su cui si manifesta l'offensiva antioperaia, l'ampiezza delle forze che ne sono protagoniste richiedono e l'opposizione di sinistra diano rapidamente risposte adeguate al livello di uno scontro che non è più possibile ignorare.

Il referendum, l'occasione per una svolta politica della sinistra

Il sorpasso nelle elezioni europee del 17 giugno 1984 aveva dato una lezione semplice ed efficace: la sinistra può vincere, il movimento operaio può vincere se prendono l'iniziativa ed escano dalla paralisi.

Il movimento dei consigli, l'ostruzionismo parlamentare contro il decreto sulla scala mobile, la dimostrazione straordinaria di forza del funerale di Berlinguer furono le ragioni concrete del sorpasso dello scorso anno.

Ma il PCI sembra aver inteso quella lezione a rovescio.

Proprio dopo il sorpasso, l'attivismo e la tracotanza del governo Craxi sono restati praticamente senza risposta. Le confederazioni sindacali, CGIL compresa, hanno ignorato l'esplicita richiesta, venuta dai consigli di fabbrica, di abbandonare il terreno della trattativa sul costo del lavoro per impegnarsi sulla priorità operaia dell'occupazione. La combattività dei lavoratori, che ha

continuato a esprimersi dovunque l'attacco trovi un minimo di forza organizzata, è stata consegnata ai padroni con accordi di resa inspiegabili sulla base dei reali rapporti di forza.

E' rifluito il movimento per la pace poiché le forze di sinistra che l'hanno diretto non hanno voluto o saputo guidarlo verso le battaglie unilaterali capaci di farlo vivere.

Resta senza canali organizzativi il malessere delle donne a cui sono dedicate in questa fase le attenzioni delle ideologie più volgari e retrive; resta in larghissima parte inutilizzato il potenziale di lotte, l'inquietudine, l'antagonismo obiettivo delle nuove generazioni.

E a Torino, il partito del 40%, il PCI — dopo essersi lasciato utilizzare nel ruolo di cuscinetto dei

processi di ristrutturazione — viene messo da parte, senza che una mobilitazione di massa degna di questo nome testimoni almeno la protesta e lo sdegno.

Da tempo è ormai indispensabile una svolta nella linea politica e nella pratica del movimento operaio. Una svolta effettiva, non minata in un momento di pressione dal basso e messa poi da parte quando il movimento è rifluito e in parte disperso.

Il referendum sulla scala mobile può essere l'occasione di questa svolta. E' indispensabile, prima di tutto, restituirgli il suo giusto valore di rifiuto delle presenti e future rapine padronali sui salari e gli stipendi, di battaglia contro il governo Craxi e l'attivismo antioperaio.

Il referendum non può essere oggetto di baratto senza il rischio

di scendere agli occhi dei lavoratori stessi al livello di un'operazione di parte, inessenziale al miglioramento delle proprie condizioni di vita.

L'iniziativa per la vittoria dei sì va invece organizzata subito nella maniera il più possibile ampia, capillare, decisa. E strumento dell'organizzazione per il referendum deve essere una fitta rete di comitati per il sì estesa alle fabbriche, alle zone, ai luoghi di lavoro e dovunque sia possibile mobilitare e preparare alla scadenza del 9 giugno.

Per l'opposizione di sinistra prepararsi a vincere il referendum vorrebbe dire anche arrivare al 12 maggio sull'onda di una fase di iniziativa operaia, di mobilitazioni nelle fabbriche e sul territorio che faciliterebbero certamente un nuovo sorpasso.

E' contro il governo e per l'alternativa la lotta per le giunte rosse

Occorre respingere l'attacco della Democrazia cristiana e del governo Craxi alle giunte di sinistra, battersi perché giunte rosse governino il numero maggiore possibile di città, di province, di regioni. Tuttavia una pura e semplice difesa dell'esistente, delle amministrazioni di sinistra così come sono e per ciò che esse rappresentano, non sarebbe giusta né utile.

E' infatti impossibile ignorare che le amministrazioni di sinistra, soprattutto quelle nate dal voto rosso del '75, hanno deluso le aspettative e i bisogni che ne consentirono dieci anni fa la formazione. La loro responsabilità principale è quella di essere ap-

parse ben poco diverse da quei governi locali che avevano pagato nel '75 la loro impopolarità.

Prive di un sostegno attivo di massa, separate e lontane dai lavoratori, sottoposte all'offensiva congiunta di forze sociali e politiche potenti, le giunte di sinistra non potranno resistere a lungo ed in realtà la loro area è già stata significativamente ridotta.

Esse hanno prima di tutto bisogno del consenso e dell'appoggio di un arco di forze sociali in grado di contrastare, per la sua ampiezza e i suoi livelli di organizzazione, l'attacco duro ed insidioso degli avversari.

Qualsiasi governo è sempre e solo un governo di parte: vere giunte rosse non potranno essere

il governo di tutti ma dovranno aver scelto di rappresentare i bisogni delle masse sfruttate ed oppresse, delle donne, dei giovani, dei lavoratori colpiti dalla politica del governo e dai processi di ristrutturazione. Di rappresentare cioè la maggioranza degli amministratori contro le ragioni del privilegio, del profitto, della rendita, del clientelismo elettorale.

Questo vuol dire che esse non potranno assolutamente indossare la camicia di forza delle compatibilità e dovranno invece forzare continuamente i limiti dei poteri, dei mezzi finanziari e del ruolo imposti dallo Stato e dai governi democristiani. Come, del resto, Stato e governi democristiani forzano di continuo i limiti posti dalla Costituzione e dai regolamenti parlamento al loro ruolo.

Le giunte rosse di cui i lavoratori hanno bisogno dovranno essere quindi contemporaneamente strumento di governo e di lotta poiché l'impegno ad essere

dalla parte delle masse diseredate, la ricerca del loro sostegno, l'esigenza di operare scelte in una logica opposta a quella del governo centrale le renderanno forme di potere alternativo, "zone liberate" dall'egemonia democristiana in permanenza conflitto con la politica nazionale.

Come opposizione e strumenti di lotta, le giunte rosse potranno anche ottenere importanti vittorie, restituendo alla classe operaia la fiducia in se stessa e nelle proprie forze, migliorando le condizioni di vita della gente, riducendo l'ordinaria follia del vivere in città destrutturate e sconvolte dal dominio capitalistico.

Ma esse dovranno porsi soprattutto il compito di edificare, organizzare, mobilitare e fare crescere politicamente i soggetti sociali interessati ad un governo centrale di alternativa operaia.

Vere giunte rosse, infatti, devono fondare la loro linea e la loro pratica sulla consapevolezza che la questione del governo centrale può porsi anche in termini re-

lativamente brevi. Prima di tutto perché la mobilitazione sociale necessaria a difendere le giunte rosse creerebbe una situazione di crisi e di risposta dell'avversario e quindi di immediata attualità dell'alternativa.

In secondo luogo perché l'alternativa sarebbe comunque la condizione necessaria per soddisfare le aspettative di massa che la giunta ha mobilitato e a cui può dare solo risposte parziali e precarie.

E' questo il senso della parola d'ordine della LCR "giunte rosse di lotta per l'alternativa". Essa indica una logica, un angolo visuale, una prospettiva. Le rivendicazioni e gli obiettivi che seguono non sono perciò né una lista della spesa né l'immagine di giunte ideali lontane dalla realtà effettuale, né un programma completo in ogni sua articolazione. Sono invece esempi concreti, su diversi terreni, di ciò che le giunte di sinistra non hanno fatto e che vere giunte rosse farebbero.

SPECIALE ELEZIONI

Giunte rosse per l'alternativa. Un programma di governo e di lotta

Dalla parte della classe operaia, delle masse sfruttate ed oppresse, dei più deboli ed emarginati

Una giunta rossa deve essere diversa da un'amministrazione locale di parte padronale prima di tutto nel rapporto con le lotte operaie, con i movimenti di massa, con le organizzazioni dei giovani, dei disoccupati, delle donne. Per queste lotte e per questi movimenti, la giunta può essere un punto di riferimento di ecce-

zionale importanza poiché dispone comunque di mezzi di cui movimenti e organizzazioni di base (e lo stesso sindacato) non dispongono.

Nel corso della lunghissima lotta dei minatori inglesi, alcune amministrazioni gestite dalla sinistra laburista hanno dato il concreto esempio di che cosa possa

rappresentare per i lavoratori un governo locale che sia dalla loro parte. Per i lavoratori in lotta e per le loro famiglie, i consigli municipali hanno raccolto e stanziato fondi, sospeso il pagamento delle tasse e dato aiuti materiali di diversa natura.

Con l'eccezione di alcuni momenti nella vita della giunta Novelli, le amministrazioni di sinistra non hanno dato ai lavoratori in lotta alcun segno di diversità. E la giunta di Milano, santuario del craxismo, si è distinta per le sue prese di posizione antioperaie.

Il contributo di una giunta rossa può invece diventare essenziale soprattutto in un periodo come l'attuale, di attacco all'occupazione e al salario e di grandi processi di ristrutturazione. In sostegno a scioperi particolarmente duri e lunghi la giunta può:

□ collaborare con il sindacato per la raccolta di fondi e stan-

ziarne direttamente con delibere dei consigli;

□ sospendere il pagamento delle bollette della luce e del gas;

□ fornire i lavoratori in lotta e le loro famiglie di tesserini per trasporto gratuito;

□ pubblicizzare le ragioni della lotta in un'area e in settori sociali più ampi di quelli che può raggiungere il sindacato;

□ bloccare i finanziamenti alle aziende che passano attraverso l'approvazione della giunta regionale, quando queste aziende attacchino i lavoratori e abbiano comportamenti antisindacali;

□ collaborare con il sindacato per garantire l'assistenza legale, in caso di episodi di repressione, possibili quando il conflitto di classe diventi più acuto.

La giunta inoltre ha la possibilità di incoraggiare tutte le for-

me di organizzazione di base non solo funzionando da punto di riferimento ma mettendo a disposizione i locali per riunioni, per assemblee o per il lavoro quotidiano. Numerosi collettivi di donne, per esempio, continuano ad avere il problema del luogo fisico in cui riunirsi ed aggregare altre donne. E dalle giunte di sinistra non solo non hanno avuto alcun aiuto significativo ma sono state spesso costrette ad abbandonare i locali occupati negli anni della grande mobilitazione femminista.

Una giunta rossa, infine, si distingue da una giunta padronale perché non pone limiti alla libertà di manifestare (con l'eccezione del divieto previsto dalla Costituzione di ricostruzione del partito fascista ed apologia del fascismo), di raccogliere firme, di svolgere attività politica e sindacale all'interno del proprio territorio.

Contro il controllo dello Stato dei padroni. Per il controllo degli organismi dei lavoratori

La rivendicazione dell'autonomia è per le giunte rosse una condizione necessaria al proprio lavoro. La forte limitazione dell'autonomia locale voluta tradizionalmente dagli apparati centrali dello Stato (vedi il ruolo delle prefetture e dei Tribunali amministrativi) è stata uno strumento per limitare ulteriormente le possibilità per le giunte di sinistra di fare una politica diversa.

Come risposta ai pesantissimi vincoli imposti alle loro possibilità di governare le giunte rosse devono pretendere la limitazione

dei controlli dello Stato, l'abolizione delle prefetture, l'autonomia finanziaria nel prelievo e nella spesa.

Ma deve essere chiaro che, in un quadro di conflitti tra enti locali gestiti dalla sinistra e governo centrale, è difficile che l'autonomia possa diventare davvero operante prima dell'omogeneizzazione del governo centrale alle giunte rosse di alternativa, di un'omogeneizzazione cioè in senso inverso a quello voluto oggi da Craxi e De Mita.

L'autonomia può più facil-

mente esprimersi come conquista quotidiana di un governo locale liberato almeno in parte dai controlli statali perché sottoposti ad un altro e più pressante controllo, quello degli amministratori, dei lavoratori, dei fruitori dei servizi erogati dalla giunta. L'autonomia locale può esprimersi concretamente solo come democrazia, controllo dal basso che sia per la giunta più "autoritario" e vincolante del controllo statale e dia un carattere di necessità alle sue scelte.

Le giunte rosse devono perciò sollecitare tutte le forme di organizzazione e di controllo dal basso, combattere il distacco tra amministratori e amministrati implicando anche nelle strutture migliori della democrazia borghese:

□ deve essere garantita la trasparenza delle decisioni della giunta e quindi gli ordini del giorno, i problemi, le possibilità di scelte alternative devono essere adeguatamente pubblicizzati soprattutto presso coloro che saran-

no in qualche modo coinvolti nelle decisioni della giunta. Trasparenza e pubblicità delle scelte sono indispensabili anche perché sia chiara ogni volta la responsabilità del governo centrale nei limiti delle scelte dell'amministrazione di sinistra;

□ una serie di organismi di base devono garantire il controllo sull'operato della giunta. Sono possibili diverse linee di sviluppo del controllo dal basso: l'ampliamento dei compiti e della rappresentatività degli organismi istituzionali già esistenti; la creazione di nuovi organismi a livello di zona per l'elaborazione e il controllo per servizi e attrezzature; l'estensione dei compiti dei consigli dei delegati di fabbrica al territorio oppure l'integrazione e il funzionamento parallelo di tutte queste strutture che la giunta dovrebbe poi coordinare.

Tuttavia la giunta deve muoversi in una direzione precisa e con interlocutori privilegiati. Dal momento che l'amministrazione

rossa è un governo di parte (come ogni governo, del resto), essa deve sollecitare l'intervento e il parere delle strutture operaie più rappresentative e più vicine ai bisogni di chi lavora. I consigli di fabbrica soprattutto devono diventare controllori e committenti del lavoro politico delle giunte.

□ è alle giunte di sinistra che spetta il compito di sperimentare l'uso delle tecnologie dell'informazione in funzione della democrazia diretta. Da molto tempo e da più parti sono state segnalate le immense possibilità che offre in questo senso l'informatica. Un impianto ramificato di terminali può garantire votazioni rapidissime e sicure; il calcolatore è infatti capace di eliminare le operazioni preliminari, di assicurare la segretezza, di fornire in pochi minuti i risultati con un enorme risparmio di tempo che consentirebbe un uso assai frequente dell'istituto referendario ed in genere della consultazione popolare.

Contro la centralizzazione e l'evasione fiscale. Per una reale autonomia finanziaria dell'ente locale

Il problema più grave di autonomia per le giunte di sinistra è la loro attuale condizione finanziaria. Con la riforma tributaria del 1973 gli enti locali furono privati di qualsiasi autonomia impositiva; l'imposizione fu infatti centralizzata e alle spese degli enti locali cominciò a provvedere

lo Stato con i suoi trasferimenti alla periferia che si sono progressivamente ridotti in percentuale sulla spesa statale complessiva. E l'Italia era già uno dei paesi europei con i livelli più bassi di spesa locale.

Il cappio al collo delle giunte di sinistra si è stretto ulterior-

mente più tardi con il taglio dei trasferimenti straordinari che sono divenuti una vera e propria arma di battaglia politica.

Il Partito comunista non ha solo accettato nei fatti l'uso dell'arma finanziaria contro le amministrazioni di sinistra ma ha fatto del pareggio del bilancio il fiore all'occhiello delle giunte di cui è la principale forza di maggioranza, divenendo ligio collaboratore di indirizzi di spesa decisi altrove e con una logica che non dovrebbe essere la sua logica.

E' evidente che una delle battaglie principali di una vera giunta rossa è il recupero dell'autonomia impositiva che non può voler dire (come è stato talvolta prospettato dai governi democristiani) nuove tasse ai lavoratori ma il trasferimento ai Comuni di altre

imposizioni. La questione reale, però, non è solo e soltanto questa.

Si tratta, prima di tutto, di far partire dalle giunte di sinistra la battaglia per un sistema fiscale diverso, fondato sulla patrimoniale ordinaria (ma anche straordinaria di fronte all'esigenza urgente di fondi posta dallo stato dell'occupazione, dalla carenza di servizi, dal degrado urbanistico delle grandi città) e si tratta anche di fare dell'accertamento uno strumento di propaganda e di lotta politica di adeguata efficacia.

I compagni di Democrazia proletaria hanno proposto che diventino strumenti dell'accertamento i Consigli tributari comunali e chiedono l'obbligo alla loro generalizzazione; la modifica dei criteri di imposizione "affinché

in essi siano presenti soprattutto le categorie che l'obbligo fiscale sicuramente lo adempiono"; l'estensione dei loro poteri ed un'accresciuta importanza del loro ruolo. Il vero problema, sia che si creino nuovi organismi, è tuttavia quello dei soggetti politici e sociali incaricati dell'accertamento e del controllo.

Di una lotta efficace contro l'evasione fiscale, che in Italia ha probabilmente raggiunto una cifra pari al deficit del bilancio, possono essere protagonisti solo i lavoratori ed è per questo che, quale che sia l'organismo incaricato del controllo, è indispensabile la presenza largamente maggioritaria delle organizzazioni sindacali, dei CdF, delle strutture democratiche di base che sostengono la giunta rossa.

SPECIALE ELEZIONI

Giunte rosse per l'alternativa. Un programma di governo e di lotta

Contro la disoccupazione e il taglio dei servizi. Per giunte protagoniste della battaglia per il lavoro e per i bisogni sociali

Vere giunte rosse potrebbe dare un contributo significativo alla lotta contro la disoccupazione, garantire un ampliamento effettivo ed immediato dei posti di lavoro, rappresentare un punto di riferimento per la forza lavoro emarginata che i sindacati hanno comunque maggiori difficoltà ad organizzare.

Certamente una soluzione definitiva al problema della disoccupazione - soprattutto in una fase in cui il fenomeno ha assunto dimensioni macroscopiche e ha ragioni strutturali di fondo in tutto il mondo capitalistico - non può venire dalle giunte. Serve prima di tutto una grande mobilitazione sindacale e politica per la riduzione d'orario a 35 ore a parità di paga; e serve in ultima analisi un governo centrale di alternativa capace di riorganizzare l'economia secondo un modello di sviluppo funzionale ai bisogni

di massa e non al profitto, alla rendita, al parassitismo clientelare.

Questo non esclude che giunte rosse possano avere un ruolo importante sulla questione del lavoro. Le amministrazioni locali di sinistra hanno, invece, mantenuto quasi sempre bloccate le piante organiche dal '75-'76 e la giunta Tognoli ha addirittura osteggiato le richieste di assunzioni temporanee come quelle per il censimento sul traffico o per la consegna dei certificati elettorali europei.

Che cosa potrebbero fare invece vere giunte rosse?

□ completare le piante organiche occupando i posti vacanti e coprendo il turn-over. Questo solo provvedimento consentirebbe l'assunzione di molte migliaia di lavoratori, soprattutto giovani in cerca di prima occupazione;

□ avviare la revisione e l'ampliamento della pianta organica

della funzione pubblica secondo le esigenze sociali e le necessità dei lavoratori del settore. Un considerevole ampliamento dell'attuale organico (anche solo nel quadro delle strutture pubbliche oggi esistenti) è del resto indispensabile per migliorare la qualità dei servizi: è soprattutto il caso degli ospedali, delle scuole, dei trasporti. Questa riorganizzazione deve fondarsi sulle indicazioni delle sezioni sindacali della funzione pubblica e dei relativi consigli di azienda, in stretto collegamento con le strutture di zona e di quartiere.

□ ridurre l'orario a parità di paga per i lavori più nocivi e stressanti: operai delle strade e delle fognature, infermieri, tramvieri, lavoratori dei cimiteri e delle latrine pubbliche. E' stata significativa a questo proposito, la lotta dei tramvieri per la riduzione del "nastro lavorativo" e il parallelo incremento delle assunzioni.

□ mettere in piedi un piano di sviluppo dei servizi sociali (strutture sanitarie, centri di assistenza per gli anziani, asili nido, strutture sportive, consultori, ostelli per i giovani...) capaci di migliorare il vivere quotidiano e di ampliare contemporaneamente l'occupazione locale. Con gli stessi obiettivi è possibile varare un programma di lavori pubblici (edilizia popolare, nuove strade,

lavori di restauro, fognature, impianti di disinquinamento e depurazione ecc.).

La definizione dei piani potrà essere preceduta e accompagnata da censimenti condotti da lavoratori assunti dagli organismi di massa delle zone e dei quartieri interessati a servizi. Al tempo stesso si rivelerà indispensabile l'assunzione di nuovo personale qualificato (ricercatori, progettisti), di cui valorizzare capacità e competenze.

□ assumere direttamente dalle liste di collocamento con corsi retribuiti di qualificazione professionale (un'esperienza del genere è stata condotta dalla giunta Novelli e dalla regione Piemonte ma è stata abbandonata per i ripetuti interventi del TAR), utilizzare parallelamente le graduatorie di concorsi pubblici già effettuati, come quelle del concorso dell'82 per il personale paramedico che giacciono inutilizzate per il blocco della spesa pubblica a livello regionale.

In caso di forzato rispetto delle norme legali di assunzione (decreto 810/1980 che prevede "in modo inderogabile" la convocazione di pubblici concorsi) ciò sarà possibile attraverso:

□ la composizione di una commissione giudicatrice senza funzionari governativi, cosa legalmente possibile;

□ corsi di qualificazione pre-

ventiva con accesso gratuito a tutti i concorrenti;

□ la più ampia disponibilità di posti in relazione al numero di candidati;

□ l'organizzazione del controllo sindacale e del controllo dei candidati sulle prove di esame, sulla compilazione delle graduatorie e sul loro rispetto.

I singoli momenti di questa politica complessiva richiedono necessariamente una costante mobilitazione operaia e popolare contro la politica restrittiva del governo centrale per un ampliamento dei fondi di dotazione della giunta. In tale mobilitazione saranno in prima fila i lavoratori e i giovani immediatamente assunti o in via di assunzione, i quali identificheranno la lotta contro il governo nazionale con la difesa del proprio posto di lavoro (o la conquista di un posto già assegnato). Attorno a queste vertenze antigovernative occorrerà schierare e organizzare le energie combinate di quei vasti settori sociali che sono beneficiari della politica della giunta (in primo luogo i giovani, le donne, gli anziani ecc.). La lotta contro i tagli della spesa pubblica, per un suo ampliamento e qualificazione, può quindi divenire un terreno centrale per l'estensione delle alleanze del proletariato e delle sue organizzazioni politiche e sindacali.

Contro la speculazione edilizia, una casa per vivere da persone

Sulla questione degli alloggi le giunte hanno un ampio terreno di intervento e possibilità concrete di alleviare le condizioni di chi non ha una casa o ha qualcosa che di casa ha solo il nome.

Certamente una soluzione reale e definitiva non può comunque venire dalle giunte. Serve una battaglia di opposizione, nella società e in Parlamento, contro gli sfratti, per modifiche dell'equo canone favorevoli agli inquilini, per una drastica riforma del regime dei suoli, per un piano di al-

loggi popolari i cui fitti siano proporzionati ai redditi di chi vi abita. E serve in ultima analisi un governo centrale di alternativa che sconfigga la rendita e la speculazione, espropri le aree edificabili, nazionalizzi sotto controllo operaio i cementifici e le industrie di materiale edilizio.

Questo non vuol dire che vere giunte rosse non possano già da ora imporre significative modifiche nella situazione abitativa ed avere un ruolo importante nella lotta per la casa.

Le amministrazioni di sinistra sono state caratterizzate finora da un reverenziale rispetto per la proprietà privata, per la grande speculazione immobiliare, per quella "rendita parassitaria" che sulla carta scritta è il principale obiettivo delle polemiche del PCI. Può valere per tutti l'esempio della giunta Valenzi a Napoli, nella città in cui il problema del tetto aveva assunto già prima del terremoto dimensioni macroscopiche ed aspetti drammatici. Il governo napoletano di sinistra ha facilitato l'espulsione dei proletari dal centro storico (vecchio progetto della DC, che il PCI aveva osteggiato negli anni sessanta), non ha realmente colpito il grande abusivismo, limitandosi ad alcune azioni esemplari puramente propagandistiche, non ha rivolto l'arma della requisizione di cui pure

disponeva di fronte all'emergenza del terremoto contro le proprietà immobiliari del clero, ha lasciato la "ricostruzione" in grandissima parte nelle stesse mani che avevano già devastato la città negli anni cinquanta e sessanta.

Che cosa potrebbero fare, invece, vere giunte rosse? Essere, prima di tutto, dalla parte degli inquilini e dei settori esclusi dall'accesso all'alloggio, lavoratori a basso reddito, pensionati, giovani, nuovi nuclei familiari condannati alla coabitazione o a standard abitativi degradati e antigienici.

Questo vuol dire:

□ censire gli alloggi sfitti, creando tra l'altro nuove possibilità di occupazione;

□ stabilire l'obbligo di affitto, ricorrendo anche alle requisizioni con l'ottimo motivo dell'

emergenza e dell'assoluta necessità (prevista anche tra le possibilità di intervento dei governi locali);

□ stabilire un diretto controllo sulle graduatorie di assegnazione degli alloggi da parte degli organismi di base dei lavoratori e degli inquilini;

□ garantire una quota delle nuove assegnazioni ai giovani, anche quando non si tratti di nuclei familiari, alle donne nubili o divorziate, agli anziani senza famiglia oggi spesso discriminati;

□ difendere e ristrutturare il patrimonio abitativo pubblico, per fittarlo a prezzi proporzionati al reddito dell'inquilino;

□ incrementare la dotazione del fondo sociale per aiutare gli inquilini a basso reddito il cui affitto superi una percentuale stabilita del salario.

Contro il sacco delle città. Per un ambiente urbano a misura d'uomo

Le vicende dell'economia capitalistica hanno prodotto evidenti trasformazioni nel tessuto delle città. Profitto e rendita stanno sconvolgendo le principali aree urbane come lame di coltello nella carne viva di milioni di persone costrette a mutare la propria vita, le proprie abitudini, il proprio ambiente.

Enormi complessi industriali sono stati smantellati; si sono allargati a dismisura quei settori del terziario funzionali alle speculazioni con cui il capitale finanziario prospera in tempi di crisi.

La pressione sul mercato dei fitti di un gran numero di uffici che consentono ai proprietari ottimi guadagni in deroga all'equo canone, ha reso le case del centro della città (poi quelle delle fasce intermedie, infine quelle della periferia meglio collegate al centro) sempre meno accessibili ai ceti a reddito medio-basso.

Le nuove coppie, gli sfrattati, i giovani, gli anziani, le famiglie obbligate a cambiare casa sono finiti nelle frange della metropoli, in ghetti dimenticati dai trasporti, senza servizi, senza verde.

Inoltre, lo spostamento delle

aree produttive, la diffusione di uffici e agenzie in zone tradizionalmente residenziali, la trasformazione dei centri storici in city finanziarie, l'espulsione sempre più lontano delle abitazioni hanno sconvolto i tradizionali flussi di traffico, allungando i tempi di percorrenza, creando correnti nuove e cancellandone di vecchie, gravando su un tessuto viario, di parcheggi e di trasporti pubblici da sempre inadeguati, ma oggi al limite del collasso, diffondendo il contagio degli ingorghi dal centro a tutta quanta la città, fino alle estreme periferie e ai più reconditi semafori, a volte trasformando tutte e 24 le ore del giorno in potenziali "ore di punta".

Le giunte di sinistra comunali, provinciali e regionali hanno assistito inerti a queste trasformazioni. Esse non hanno fatto valere i vincoli dei piani regolatori che pure potevano impedire le

modificazioni di destinazioni d'uso che hanno trasformato decine di migliaia di appartamenti in uffici. La logica propensione dei proprietari ad affittare ad uffici avrebbe potuto essere scoraggiata attraverso l'estensione, con disposizioni comunali, dell'equo canone anche a uffici, studi professionali, botteghe artigiane ecc.

Per le aree lasciate libere dai processi di "deindustrializzazione", alle giunte di sinistra non è mai passato per la testa di porre una premessa alla discussione: quella dell'acquisizione di tali aree al demanio comunale, preventiva, automatica e senza oneri.

□ Preventiva, perché la discussione sull'utilizzazione delle aree non può avvenire sotto forma di una mediazione tra gli interessi finanziari del singolo proprietario e le esigenze di spazio di migliaia o di milioni di cittadini. Sull'uso dell'area può decidere

solo la cittadinanza in una discussione ampia, democratica e con esiti vincolanti per l'amministrazione.

□ Automatica, perché non c'è nessun motivo per cui le aree restino ancora un solo istante nelle mani di chi le ha abbandonate con la chiusura degli stabilimenti; ciò significa che evidentemente esse non sono più utili al processo produttivo ed è giusto che vengano acquisite dalla cittadinanza.

□ Senza oneri di indennizzo, poiché quelle aree sono già state per decenni fonti di profitti mastodontici per quei padroni che ora le abbandonano; non c'è alcun motivo per cui le magre finanze comunali si esauriscano precludendo in tal modo la possibilità di utilizzare a pieno i fondi per ristrutturare le aree stesse secondo le decisioni e le esigenze dei cittadini.

SPECIALE ELEZIONI

Giunte rosse per l'alternativa. Un programma di governo e di lotta

Contro il degrado ambientale contro l'avvelenamento dell'uomo e della natura. Per una politica attiva di difesa del territorio

I governi locali possono affrontare la questione del degrado ambientale con una più diretta conoscenza della realtà e con maggiori capacità di controllo.

In poche altre situazioni come in quella italiana, i problemi dell'ambiente si manifestano con una così ampia articolazione, con un così stretto intreccio tra calamità "naturali" e disastri prodotti dall'azione diretta del profitto e della rendita.

I tragici bilanci degli eventi si-

smici per mancanza di prevenzione e di protezione, il dissesto idrogeologico prodotto dalla speculazione e aggravato dalla mancanza di interventi si combinano con catastrofi industriali come quella di Seveso, con l'inquinamento dell'aria e delle acque per gli scarichi industriali, per il traffico cittadino, per gli impianti di riscaldamento. La libertà lasciata alla violenza capitalistica si traduce, inoltre, in un costante deterioramento del pa-

trimonio paesaggistico e ambientale.

I governi democristiani hanno mostrato un'evidente mancanza di volontà di affrontare la questione del degrado ambientale e alcune recenti misure, prese di fronte al crescere di una nuova sensibilità ecologica, non sono andate al di là dell'operazione cosmetica. Per esempio la costituzione dell'inefficacissimo ministero dell'Ecologia.

Anche su questo piano l'incapacità delle giunte di sinistra di esprimere anche solo una limitata ambizione alternativa è stata evidente. La decisione della giunta Piemonte di approvare la seconda centrale nucleare a Trino Vercellese è il segno dell'incapacità delle forze maggiori della sinistra di muoversi con una logica diversa e per un diverso modello di equilibri tra bisogni produttivi,

conservazione della natura, tutela della salute.

Che cosa deve fare invece una giunta rossa?

□ rifiutare l'imposizione di centrali nucleari o di mega centrali a carbone sul proprio territorio, sempre e comunque;

□ imporre il rispetto delle norme e dei sistemi di disinquinamento degli impianti industriali ed energetici; rendere obbligatorio il principio della valutazione di impatto ambientale per tutti i nuovi insediamenti produttivi;

□ promuovere sul proprio territorio forme di produzione e di sfruttamento dell'energia non inquinanti (sistemi di cogenerazione e teleriscaldamento per i quartieri di edilizia pubblica; sostituzione di impianti a gasolio con impianti a metano; impiego

dell'energia solare negli edifici pubblici; informazione e assistenza sulle tecnologie alternative e del risparmio);

□ proteggere con gli opportuni vincoli (del resto già previsti dalla legge ed inapplicati) le aree di interesse paesaggistico e ambientale; promuovere il riassetto idrogeologico del territorio; nelle aree a rischio sismico imporre ai costruttori edili il rispetto delle norme antisismiche nelle nuove costruzioni e il consolidamento di quelle già esistenti;

□ predisporre i servizi di protezione civile per i casi di emergenza, valorizzando l'intervento attivo ed autorganizzato delle popolazioni, puntando sulla conoscenza preventiva dei possibili eventi calamitosi, delle loro conseguenze, delle risposte da approntare.

Contro la speculazione sulla malattia. Per il diritto alla salute

Le giunte di sinistra avrebbero dovuto rappresentare il principale soggetto di una lotta per il diritto di non ammalarsi, di guarire e di vivere. La riforma del sistema sanitario del 1978 assegnava infatti un ruolo decisivo agli enti locali a cui spettava il compito di realizzare gran parte delle indicazioni contenute nel testo di legge. Questo loro ruolo li metteva quindi in condizione di muoversi in direzioni diverse ed imponeva precise iniziative:

□ organizzare la mobilitazio-

ne e la protesta contro il boicottaggio di cui la legge è stata oggetto da parte dei governi del pentapartito, della corporazione medica, del profitto farmaceutico e di tutti i privilegi che vivono parassitariamente sul bisogno di assistenza.

Il Piano sanitario nazionale e la legge quadro sull'assistenza non sono stati approvati, non sono stati realizzati i distretti di base, un disegno di legge del ministro Degan si propone di svuotare ul-

teriormente la riforma dei suoi contenuti progressivi mentre i tagli di spesa e i ritardi dei trasferimenti alle USL ne aumentano le difficoltà e lo stato di crisi.

□ rifiutare i limiti della spesa per la salute che in Italia è tra le più basse d'Europa, in percentuale circa la metà di un paese come la Francia per esempio. La riverifica delle piante organiche e l'ampliamento dell'occupazione è, in questo settore, più urgente ed indispensabile che in qualsiasi altro.

□ sviluppare forme di controllo sulle unità sanitarie in parte già previste (e boicottate) ed in parte nuove, come risposta al boicottaggio della riforma. Assemblee degli utenti e dei lavoratori, con propri organismi di delegati e in grado di lavorare al fianco di

organismi democratici territoriali, possono essere una misura efficace contro i tentativi ormai avanzati di restaurazione da parte del governo e degli interessi cristallizzati che si oppongono al rispetto del diritto alla salute.

□ ostacolare la speculazione dell'industria farmaceutica, che è stata il pretesto della nuova tassa sulla malattia imposta attraverso i tickets, ampliando la rete delle farmacie comunali, acquistando direttamente i medicinali con criteri selettivi, eliminando cioè l'enorme quantità dei prodotti inutili e facendosi carico di compiti di informazione sulla qualità, l'utilità e il costo di produzione effettivo di ogni singolo farmaco. Il consumatore di medicine ha diritti di protezione ed informazione anche maggiori di quelli

del normale consumatore.

□ realizzare gli obiettivi principali della riforma contro il governo centrale e con ampi margini di legalità poiché l'illegalità è di chi impedisce l'applicazione di una legge votata dal Parlamento.

L'intera logica della legge del '78 per esempio, che si fonda sul carattere preventivo dell'assistenza e dell'intervento delle strutture pubbliche, è stata rovesciata attraverso indirizzi di spesa che hanno lasciato pochi spiccioli proprio alla medicina preventiva. E' evidente che i governi locali di sinistra avrebbero avuto il modo di rifiutare questo rovesciamento, creando le strutture necessarie ed imponendo al governo centrale il rispetto della legge, l'aumento della spesa, il numero di assunzioni necessario.

Le forze politiche dell'alternativa

La "rivoluzione copernicana" ha dato al problema della difesa delle giunte di sinistra una risposta di segno opposto a quella che sarebbe stata necessaria.

Un blocco anticomunista ed operaio ritrova nella DC il punto di riferimento; la DC ritrova le sue radici e la sua identità nel ritorno ad un anticomunismo nella forma simile a quello degli anni cinquanta e nei contenuti, in prospettiva, anche peggiore. La DC moltiplica le sue pressioni sul PSI per la pentapartitizzazione delle giunte; Craxi vende alla DC la pelle di governi locali decisivi come quelli di Firenze, di Napoli e di Torino. E la direzione del Partito comunista risponde con la "rivoluzione copernicana", che riapre a livello locale la pos-

sibilità di innaturali ed improbabili collaborazioni proprio con la Democrazia cristiana.

Questa proposta è stata presentata come un tentativo di uscire dalle contraddizioni dell'aritmica istituzionale, privilegiando alleanze di programma ed accordi sui contenuti, più facilmente praticabili nell'amministrazione locale. Ma su quali contenuti è possibile accordarsi con un partito obbligato dalla crisi economica, dal modello di sviluppo e dal sistema di potere tipici del nostro paese a restare direzione politica delle forme di privilegio, di parassitismo e di decomposizione peggiori? E quale credibilità ha una trovata del genere, in un momento in cui il partito di

De Mita ritrova nell'anticomunismo la ragione di esistere?

La questione delle formule si affronta in tutt'altro modo.

La conta delle forze politiche disponibili per le giunte rosse e per l'alternativa può essere fatta solo con una visione dinamica dell'iniziativa dell'opposizione di sinistra. Una ripresa delle lotte, una polemica dura e non reticente contro l'operato del governo Craxi e del sistema di potere democristiano possono riconfermare e rafforzare il sorpasso, dare una dimensione più ampia alle organizzazioni grandi e piccole del movimento operaio, mettere con le spalle al muro la direzione Craxi e recuperare quel che c'è di recuperabile del Partito socia-

lista, aggravare la crisi di direzione politica della borghesia.

Siamo in un periodo in cui sono possibili colpi di scena elettorali, apparizioni e sparizioni di partiti politici. La crisi economica stessa, tutt'altro che superata nelle sue ragioni di fondo, può rimettere tutto in discussione. La natura dei possibili mutamenti dipenderà in larga parte dalle capacità di iniziativa e di risposta del movimento operaio.

La politica del Partito comunista richiama il più importante problema del movimento operaio italiano: l'assenza di una direzione politica in grado di organizzare la difesa da un'offensiva antipopolare che ha intenzione di spingersi assai lontano. Questo problema non è di oggi né di ieri

ma diventa ogni giorno più grave di fronte alla situazione con cui i lavoratori devono misurarsi in Italia e in tutto il mondo capitalistico.

E' per questo che anche nella congiuntura politica attuale, la LCR continua la sua lotta su due piani diversi ma in prospettive convergenti. Si tratta di una lotta perché l'arco di forze più ampio possibile del movimento operaio operi una svolta, dia vita a battaglie significative contro il rigore e il sistema di potere democristiano. E contemporaneamente di un lavoro politico organizzativo per costruire un partito della sinistra alternativo nel programma, nella storia, nei metodi e nella cultura.

**Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della
Quarta Internazionale**

Il punto sullo stato dell'economia capitalistica internazionale

Verso una nuova recessione

La ripresa non ha eliminato la causa di fondo della crisi

Ancor più di quella del 1976-79 la ripresa in corso è puramente congiunturale, parziale e temporanea. Non è dunque prevedibile nessun rilancio paragonabile a quello del secondo dopoguerra. I motivi di debolezza della ripresa nei paesi avanzati e in quelli semi-industrializzati. La nuova crisi forse già nel 1986

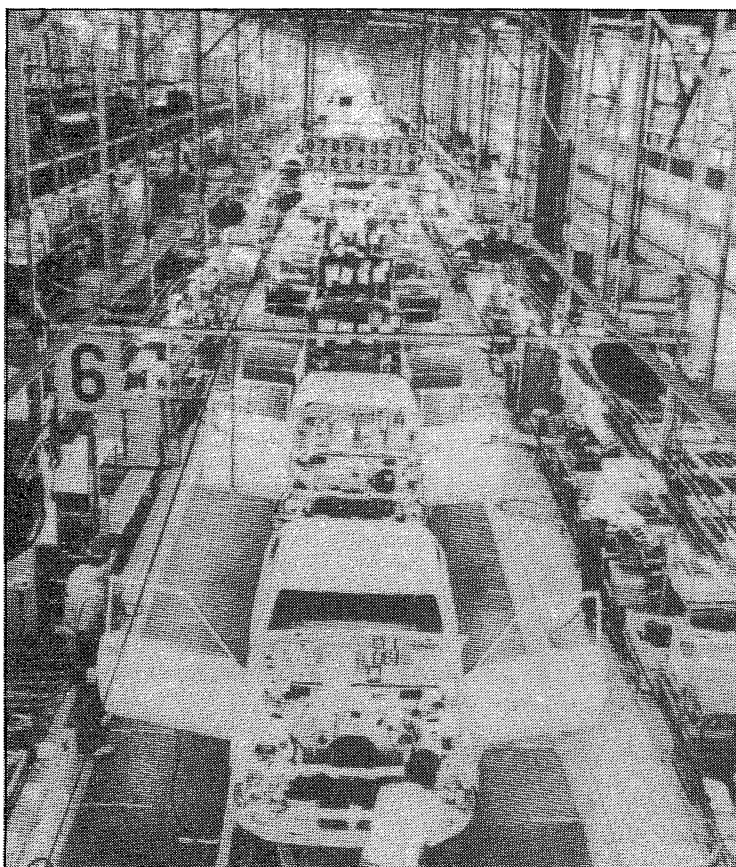
di Ernest Mandel

La situazione economica mondiale all'inizio del 1985 continua ad essere caratterizzata dalla ripresa economica nei paesi imperialisti e nei principali paesi semi-industrializzati. In questi paesi la produzione industriale, il commercio estero, il reddito nazionale sono in aumento (vedi tabella n. 1). Il meccanismo della ripresa è chiaro.

Dopo una fortissima caduta negli anni 1980-1982 (più che proporzionale al resto dell'economia) la produzione dell'industria automobilistica e di quella edilizia negli Stati Uniti - due settori che da soli rappresentano, con i settori che stimolano direttamente, più del 40% dell'attività industriale - ha avuto una grande espansione a partire dal 1983. Ciò ha prodotto la ripresa generalizzata della produzione industriale negli Stati Uniti. Questa ripresa è stata fondamentale stimolata dall'enorme deficit del bilancio pubblico (più di 200 miliardi di dollari all'anno negli ultimi quattro anni) realizzato dall'amministrazione Reagan. Questo deficit è in gran parte un prodotto dell'ascesa vertiginosa delle spese militari.

Per evitare che il deficit del bilancio stimoli una forte ripresa dell'inflazione, l'amministrazione Reagan si sforza di attirare ingenti capitali stranieri negli Stati Uniti che vanno ad investire nei titoli del debito pubblico americano. A questo scopo le autorità americane sono obbligate a mantenere i tassi d'interesse statunitensi a livelli di molti punti superiori a quelli del Giappone, della Repubblica federale tedesca, della Svizzera e di molti altri paesi. Da ciò discende la sopravvalutazione del dollaro in rapporto alle valute degli altri paesi capitalisti.

La sopravvalutazione del dollaro rende i prodotti industriali americani sempre meno competitivi in rapporto a quelli degli al-



tri paesi capitalistici. Questi ultimi (prima di tutto i paesi imperialisti e i paesi semi-industrializzati) hanno pertanto conosciuto un vero boom delle loro esportazioni verso gli USA. Ciò ha portato un risultato inatteso: le esportazioni dei prodotti industriali manifatturieri dei paesi del Terzo mondo verso gli USA superano oggi di molto le esportazioni americane di quegli stessi prodotti verso il Terzo mondo (vedere tabella 2).

Certamente, le cifre sui prodotti industriali dai paesi del cosiddetto Terzo mondo verso gli USA includono tutto ciò che muta nella divisione del lavoro all'interno delle compagnie multinazionali d'origine imperialista, vale a dire lo spostamento dei centri di produzione di alcune di queste multinazionali verso paesi del Terzo mondo. Ma questo fenomeno non spiega che una par-

te di questo sensazionale rovesciamento di tendenza. Esso riflette ugualmente uno sviluppo reale di alcuni rami industriali nazionali competitivi nei paesi semi-industrializzati, come la siderurgia, le costruzioni navali, il settore dell'abbigliamento e dei giocattoli, l'industria della componentistica elettronica, la petrolchimica.

Una ripresa congiunturale e parziale

Nel frattempo, ancor più che la ripresa del 1976-1979, quella attualmente in corso è puramente congiunturale, parziale e temporanea. Essa non ha permesso di eliminare nessuna delle cause strutturali che, alla fine degli anni sessanta/inizio anni settanta, determinarono una depressione a lungo termine dell'economia capitalistica internazionale.

Non si è avuta nessuna ristrutturazione e nessuna espansione del mercato mondiale, nessuna riorganizzazione fondamentale del processo di lavoro e della produzione del plusvalore, nessuna modifica fondamentale dei rapporti sociali (aumento radicale del plusvalore) tali da permettere al capitale di assicurare nuovamente un'espansione paragonabile a quella del secondo dopoguerra o a quelle che hanno preceduto la prima guerra mondiale.

Al contrario, la ripresa non impedisce che si manifestino le due caratteristiche fondamentali della lunga depressione, malgrado l'aumento della produzione corrente:

a) l'indebolimento persistente degli investimenti produttivi e quindi il calo del tasso di crescita a lungo e a medio termine; ciò

Tabella n. 2 - Prodotti industriali manifatturieri

Esportazioni americane verso il Terzo mondo (in miliardi di dollari)				Esportazioni del Terzo mondo verso gli USA (in miliardi di dollari)			
1981	1982	1983	1984(1)	1981	1982	1983	1984(1)
61,5	54,6	45,3	47,0	35,0	36,8	45,7	55,0

(1) cifre provvisorie

che dimostra che i "nuovi" rami industriali (comprese la microelettronica e la robotica) non si sviluppano in maniera tale da sostituirsi nel ruolo di stimoli fondamentali della produzione e del mercato ai rami che hanno giocato questo ruolo nel periodo 1940 (1948)-1970: l'automobile, l'elettromeccanica e le macchine destinate alla semiautomazione;

b) l'ascesa continua della disoccupazione che, nei paesi imperialisti, è passata da dieci milioni di unità nel 1970 a venti milioni nel 1975, a trenta milioni nel 1980 e ai trentacinque attuali, e che raggiungerà probabilmente i quaranta milioni nel prossimo futuro.

Ugualmente il problema persistente del debito dei paesi semi-coloniali e dipendenti non è stato per nulla risolto. Continua oltremodo a pesare sul ritmo di espansione del mercato mondiale e sulla loro propria crescita economica, indipendentemente dagli alti e bassi della congiuntura. E in questi paesi sta crescendo l'instabilità politica. La possibilità di crisi sociali esplosive è quanto mai reale.

La ripresa economica nei paesi semi-industrializzati e dipendenti comporta proprie caratteristiche che la distinguono dalla situazione creatasi negli anni settanta:

Crescita della miseria

a) una più accentuata e progressiva riduzione del potere di acquisto degli operai e dei contadini rispetto ai paesi imperialisti (salvo, senza alcun dubbio, in Corea del Sud e a Taiwan) e dunque contrazione del mercato interno. La ripresa si basa esclusivamente sul boom delle esportazioni, prima di tutto verso gli Stati Uniti. Da qui una sempre maggiore vulnerabilità dell'economia di questi paesi rispetto alla nuova recessione nei paesi imperialisti e all'eventuale contrazione del mercato mondiale.

b) la penetrazione dell'industria di questi paesi in settori dove c'è già una capacità produttiva eccedentaria nei paesi imperialisti (petrolchimica, industria automobilistica, elettronica, costruzioni navali, siderurgica), da cui derivano rischi di dure ritorsioni protezionistiche da parte dei paesi imperialisti.

c) il brusco arresto di flussi di

capitale straniero per l'industrializzazione. In conseguenza del pagamento ininterrotto del debito estero alle condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale oggi abbiamo una netta e persistente uscita di capitali dai paesi del Terzo mondo verso i paesi imperialisti. Ne deriva che la crescita non può proseguire che a prezzo di un'inflazione persistente e che essa sarà complessivamente più modesta di quella degli anni precedenti la crisi; essa sarà inoltre accompagnata da un tasso di disoccupazione sempre più elevato e dal calo dei livelli di vita delle masse (o da una loro "stabilizzazione" ad un livello più basso).

d) il peggioramento del deficit alimentare causato dalle trasformazioni strutturali della produzione agricola.

e) la caduta della rendita petrolifera - in alcuni paesi dell'OPEC - che ha provocato un restringimento del mercato interno e dunque della capacità di importare dai paesi imperialisti.

Verso una nuova recessione

Malgrado le severe misure imposte dal FMI ai paesi dipendenti più indebitati il peso globale del debito estero del Terzo mondo verso il capitale imperialista non è per nulla diminuito nel 1984, pur in condizioni di ripresa economica. Ugualmente l'ampiezza del servizio sul debito e il rapporto tra questo servizio e le entrate annue delle esportazioni (cioè le entrate annue di valuta) hanno continuato a crescere nel 1984.

E' dunque più che probabile che, dalla prossima recessione - con la caduta delle esportazioni del Terzo mondo verso le metropoli che essa comporterà - si produrranno fenomeni d'insolvenza paragonabili se non superiori a quelli degli anni 1982 e 1983. Ciò aggraverà la crisi del sistema bancario internazionale, prima di tutto negli Stati Uniti, dal momento che si accompagnerà all'indebitamento sempre più pesante delle imprese capitalistiche e dalla crescita pericolosa del debito pubblico.

Si possono sintetizzare tutti questi dati formulando la previsione di una nuova recessione dell'economia capitalistica internazionale nel corso del 1986.

(da La Brèche, 2 marzo 1985)

NEL MONDO

Che cos'è lo Strategic Defense Initiative, il progetto di Reagan di "scudo spaziale"

Guerre stellari, un orribile incubo

Una tappa decisiva nella militarizzazione dello spazio

Enormi difficoltà tecniche, efficacia da dimostrare, costi astronomici. Ma Reagan è deciso ad averlo...

di Guy Hendrix

L'artiglieria pesante dell'arsenale atomico si compone in entrambi i campi di ICBM: missili intercontinentali estremamente potenti che possono lanciare nello spazio a partire dal loro territorio testate atomiche che in trenta minuti circa, e dopo aver compiuto un'alta traiettoria curva, finiscono sopra il "nemico", ad una distanza di 8/10.000 chilometri.

USA e URSS dispongono ciascuno di più di mille di questi vettori ICBM, pronti ad essere lanciati; il Minuteman e il nuovo MX per gli USA, principalmente gli SS-18 per i sovietici.

Da molto tempo gli uni e gli altri si sono preoccupati di trovare una difesa contro questi ordigni. Il missile antimissile ABM degli anni sessanta lancia una bomba atomica contro un ICBM nella sua fase di avvicinamento per distruggerlo. Tuttavia ciò avverrebbe assai in ritardo rispetto al suo volo. L'URSS dispone di una cintura di ABM intorno a Mosca (i missili Galosh); per un certo periodo gli USA avevano installato un sistema ABM intorno alla più grande base di missili ICBM, a Grand Forks. Ma questi ordigni non possono proteggere tutto un paese da tutte le bombe atomiche. Tutt'al più possono contribuire a fare in modo che durante un attacco in forze qualche missile resti in salvo e disponibile per un contrattacco.

Le grandi potenze si sono rapidamente rese conto della scarsa utilità degli ABM e Nixon e Breznev siglarono nel 1972 un accordo (SALT 1) che limita fortemente questo tipo di armi. Nello stesso tempo hanno messo a punto un sistema per eludere la difesa ABM. Nonostante il SALT 1 gli USA, seguiti dall'URSS, lo hanno rapidamente realizzato. Negli anni settanta la maggior parte degli ICBM viene equipaggiata con il sistema MIRV. Un missile intercontinentale di questo genere lancia simultaneamente più testate atomiche, ciascuna delle quali inizia una traiettoria separata di rientro verso distinti obiettivi. In tal modo non resta più molto tempo ai sistemi di difesa per individuare tutte le testate, colpirle e distruggerle.

Il piano SDI (Strategic Defense Initiative), lo "scudo spaziale" di Reagan ha l'ambizione di assicurare una protezione affidabile al 100% contro tutti gli ordigni nucleari lanciati dai sovietici. Questo implica che durante un attacco totale, in pochissimo tem-

po, qualcosa come 10.000 testate nucleari in volo dovrebbero essere distrutte con certezza. Un risultato che non potrebbe essere realizzato che con la messa a punto di diverse cinture di protezione successive.

La prima è la più importante: non ci sono possibilità di successo che nel caso in cui la grande maggioranza dei missili venga distrutta durante la prima fase, poco dopo il lancio, quando i motori sono ancora in funzione. E questo attacco non si può fare che a partire dallo spazio. Per questo l'appellativo di "guerre stellari": si tratta in effetti di mettere in opera armi spaziali di nuovo tipo.

La traiettoria di un ICBM

Il volo di un ICBM comprende quattro fasi: il lancio (da 3 a 5 minuti); il carico nucleare è lanciato nello spazio da un missile a tre stadi; in questo brevissimo lasso di tempo i motori del missile sono accesi. La fase successiva è detta dell'"autobus": le testate nucleari viaggiano nello spazio per un certo periodo di tempo, tutte insieme, come in un "autobus", per l'appunto. Vengono quindi liberate una dopo l'altra su percorsi leggermente divergenti; allo stesso modo viene liberata una grande massa di "frammenti" destinati a confondere l'intercettazione. nel corso della terza fase si ha dunque il volo di una "nube" di ordigni in mezzo ai quali ci sono anche le bombe atomiche su una traiettoria a centinaia di chilometri di altezza. C'è quindi la fase finale, quella in cui le bombe rientrano nell'atmosfera a poche decine di chilometri di altezza. E' chiaro quindi perché la prima fase è cruciale: in questo momento l'ICBM è ancora un obiettivo facile, che lascia dietro di sé un'enorme scia e lo si può colpire nei primi minuti a partire dallo spazio.

Bisogna segnalare che questo sistema di difesa spaziale non vale per le testate lanciate dai sottomarini (SLBM): il loro punto di lancio è imprevedibile e il volo dura solo dieci minuti. Questo sistema inoltre non può nulla contro i missili di crociera che volano a bassa quota.

Il primo livello di difesa.

Il primo livello di difesa è dunque il livello decisivo del sistema SDI. E' quello che presenta anche la più grande incognita tecnica: armi spaziali ultra precise, individuazione rapida dei missili, calcolo della loro traiettoria, mira rapida e tiro dell'arma spaziale, controllo dell'impatto e eventuale tiro di una seconda salva: tutto ciò deve essere fatto senza errori in una dozzina di secondi, a migliaia di chilometri di distanza nello spazio.

E' dunque necessaria una com-

pleta automatizzazione. Oggi si è appena agli inizi dello sviluppo dei differenti sistemi che possono risolvere questi complessi problemi tecnici. Le armi spaziali vanno collocate su di un'orbita intorno alla terra oppure vanno lanciate nello spazio ad una velocità inimmaginabile. Nel primo caso sono molto vulnerabili e ne servirebbe una grande quantità; nel secondo caso sarebbe necessario troppo tempo perché l'arma spaziale si venga a trovare in posizione di tiro.

Armi spaziali da lanciare al momento dell'attacco.

In questo secondo caso perché l'arma spaziale possa distruggere l'ICBM bisognerebbe lanciarla a partire da sottomarini in navigazione il più vicino possibile alle basi sovietiche degli ICBM: nel mar d'Arabia o nel mare del Nord, distanti comunque non meno di 4.000 chilometri dalle piattaforme di lancio.

Quest'arma dovrebbe allora percorrere un buon migliaio di chilometri prima di arrivare in vista dell'ICBM nella sua traiettoria ascendente. In quel momento sono trascorsi almeno due minuti e l'ICBM si trova già ad un'altezza di 200 chilometri. Gli SS-18 sovietici impiegano ancora cinque minuti per effettuare la loro fase di lancio. Il nuovo MX americano tre minuti soltanto. Ma dal punto di vista tecnico biso-

gna ancora ridurre questa durata a 120 o 150 secondi. A quel punto comunque tutto il sistema diventerà inutilizzabile: non resterà infatti tempo sufficiente per distruggere i missili prima che si spengano i motori. E dopo quel tempo sarà molto più difficile individuare i vettori.

Anche con i tempi di volo attuali non c'è che qualche secondo di "tempo utile". Vista la grande distanza, l'arma di distruzione deve poter funzionare alla velocità della luce: ecco la ragione dell'uso dei raggi laser. Ma l'equipaggiamento non deve essere troppo pesante: a questo scopo sono in progetto laser a raggi X. Che hanno un inconveniente: non sono così precisi come i laser ottici e l'energia che producono è insufficiente per polverizzare i missili o anche soltanto per farli deviare dalla loro traiettoria.

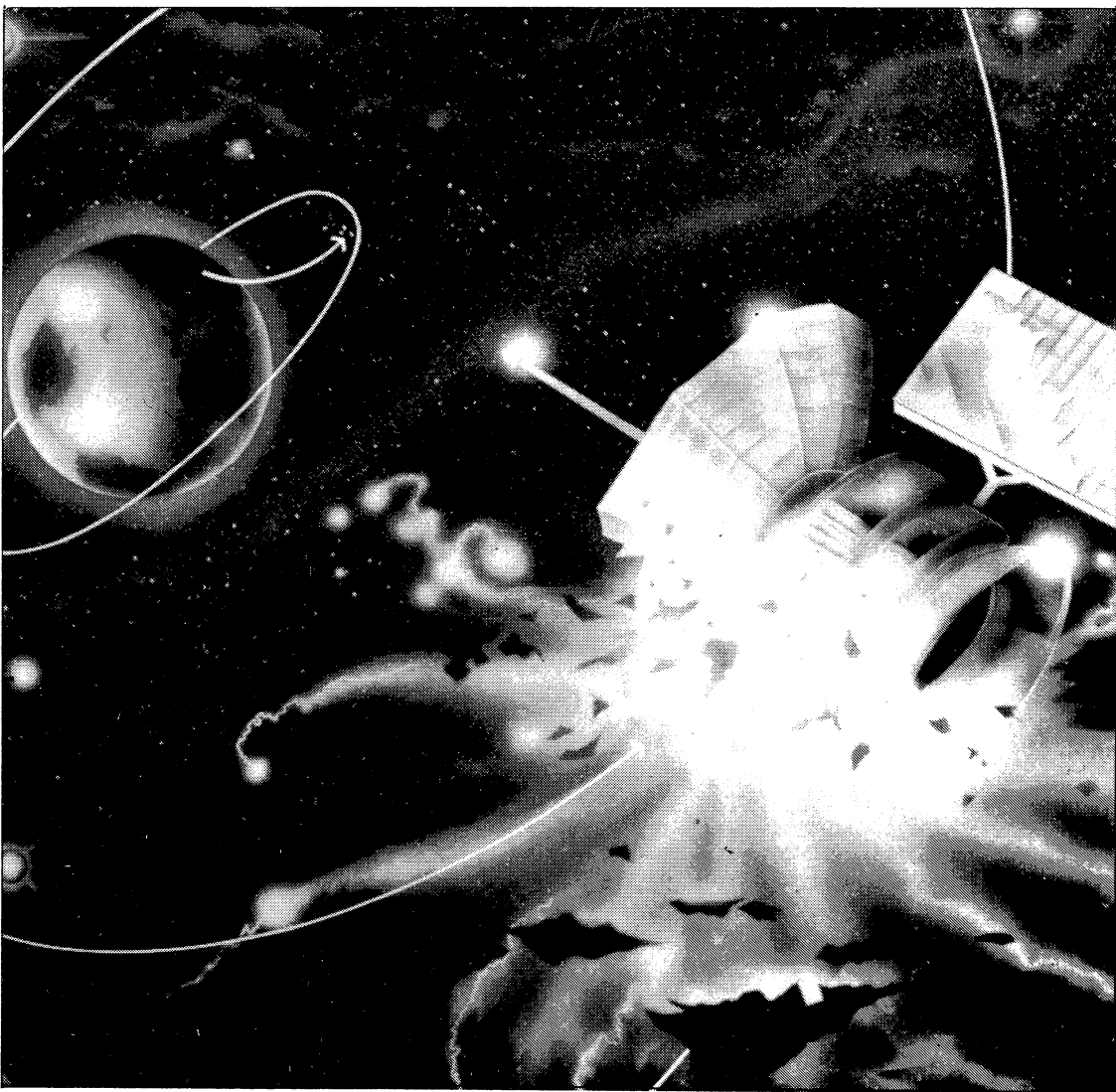
Vista l'esistenza di tutti questi problemi, ci si sta orientando verso una soluzione che permetta di mettere l'arma spaziale in orbita permanente. Si possono montare laser su satelliti a orbita alta, per esempio a 1.000 chilometri da terra. In questo modo, sarebbero vicini ai loro obiettivi. Ma i satelliti non sono sempre al di sopra dello stesso punto del pianeta. Per avere in ogni istante un satellite utilizzabile al di sopra delle basi ICBM dell'URSS, bisogna metterne sette su ogni orbita di cui sei "inutili".

L'altra possibilità è quella di mettere un laser molto potente su un'orbita di 36.000 chilometri da terra.

Il satellite è allora "stazionario", si trova sempre al di sopra dello stesso punto della terra, sopra le basi sovietiche. Ma per mirare con precisione ad una tale distanza e concentrare un raggio laser sufficientemente potente sul missile, è necessario ricorrere ad un enorme specchio di 100 metri di diametro. Non pare possibile inviare un tale mostro nello spazio, anche in avvenire, per non parlare della difficoltà di costruire lo specchio necessario (il più grande specchio esistente ha 5 metri di diametro).

La soluzione messa a punto è una combinazione dei due sistemi: la fonte del laser si troverebbe a terra. Il raggio laser sarebbe diretto su uno specchio di 5 metri sistemato su di un satellite "fisso" a 36.000 chilometri di altezza. Questo specchio rifletterebbe il raggio laser verso un satellite più "basso" equipaggiato con uno "specchio da combattimento" e con un telescopio infrarosso. Lo specchio da combattimento cattura il raggio laser e lo dirige verso il missile che vola a bassa quota, guidato in questa operazione dal telescopio che individua la fiamma di propulsione del missile.

Nell'ipotesi in cui il raggio laser sia guidato nell'atmosfera senza problemi un tale sistema è



NEL MONDO

teoricamente immaginabile. Ma il prezzo di costo non è stato calcolato che per l'energia necessaria: per fabbricare laser sufficientemente potenti sono necessarie 300 centrali elettriche di 1.000 megawatt (questo rappresenta il 60% della produzione totale di elettricità degli USA) e ciò nel caso più favorevole. Questa energia non può essere immagazzinata: dovranno dunque essere costruite nuove centrali con il solo scopo di essere messe in funzione qualche minuto in caso di necessità.

Un investimento di quasi 200.000 miliardi di lire italiane. E nel conto non sono compresi i costi dei satelliti, dei laser, degli specchi, degli strumenti di lancio, degli strumenti direzionali, dei radar, dei calcolatori ecc. Visto che tutto ciò deve ancora essere definito, questi costi sono sconosciuti. In ogni caso sono astronomici. Se si considera che il tempo di tiro disponibile, prima che il motore del missile si arresti, è di 100 secondi e che i laser possono scaricare la loro dose mortale di energia in 5 secondi, sono sufficientemente precisi e non mancano mai il loro bersaglio fino a 3.000 chilometri, c'è bisogno di 70 grandi specchi a 36.000 chilometri di altezza e più di 500 "specchi da combattimento" a bassa quota per venire a capo dell'attuale arsenale sovietico.

Armi antisatellite

Un altro aspetto della guerra nello spazio è quello delle armi antisatellite. Gli USA dispongono oggi di missili operativi. Un test è stato realizzato con successo il 10 giugno scorso. Una "mazzetta" di Minuteman è stata lanciata e distrutta nello spazio da

un missile (possono essere lanciati dal suolo o da un aereo F-15) equipaggiato per trovare lui stesso il suo obiettivo e adattare il suo volo (come i missili Cruise). Questo sistema sarà utilizzato nel quadro del programma SDI nella seconda e terza fase della traiettoria degli ICBM per attaccare i missili che sono riusciti a superare indenni la prima fase di volo e che si trovano già a grande altezza.

Ma nei fatti questi missili antimissile non hanno molto a che vedere con la difesa: possono essere utilizzati da subito per attaccare qualunque satellite nello spazio. Per esempio i satelliti sovietici che sorvegliano le basi di lancio americane per avvertire di un pericolo di attacco. Non ci possono essere dubbi su quali ipotesi sarebbe portato a fare un ufficiale superiore che constati sul suo schermo la "scomparsa" di uno dei suoi satelliti spia...

L'incubo SDI

Gli scienziati americani sono dell'avviso che una difesa totale sia praticamente irrealizzabile, quali che siano i progressi tecnologici futuri. Sembra d'altra parte stabilito che anche con le tecnologie esistenti delle contromisure efficaci sono possibili.

La cosa più probabile è dunque una nuova estensione massiccia dell'arsenale ICBM esistente. Esattamente il contrario di quello che promette Reagan che parla della fine della corsa nucleare. D'altra parte gli "specchi da combattimento" possono essere distrutti molto facilmente: volano troppo basso. La corsa alla militarizzazione dello spazio non fa dunque che cominciare. Il progetto SDI di Reagan non è un "sogno" ma un orribile incubo.

La ripresa del negoziato sulle armi nucleari

I riti di Ginevra per coprire la corsa che continua...

L'imperialismo si presenta al tavolo della trattativa in posizione di forza e punta a ratificare la sua superiorità strategica. L'URSS, coinvolta nella logica implacabile della competizione di potenza, teme i costi proibitivi della corsa alle armi spaziali. La lezione della storia: non verrà dal negoziato alcun vero passo di disarmo...

di Roberto Firenze

Sono ripresi ufficialmente lo scorso 12 marzo a Ginevra i negoziati tra USA e URSS per il controllo degli armamenti nucleari. Le due delegazioni affronteranno in incontri quindicinali tre livelli diversi e comple-

mentari del problema: a) le armi strategiche; b) le armi eurostrategiche; c) la corsa alle armi spaziali.

Con quali prospettive e con quali intenzioni USA e URSS tornano a sedersi al tavolo della trattativa? Non certo - vedremo - con l'intenzione di "fermare" il riarmo o di promuovere passi effettivi di disarmo.

Gli USA a Ginevra. Per l'amministrazione Reagan il negoziato iniziato il 12 marzo ha un solo obiettivo: ottenere la ratifica della superiorità strategica americana. Il governo di Washington si è presentato all'appuntamento ginevrino avendo conseguito tre importanti risultati nel corso dei quindici mesi di interruzione degli incontri:

1) L'installazione degli euromissili è stata avviata in tutti i paesi europei nei quali era stata progettata, ad eccezione dell'Olanda. Il governo belga di Martens ha imposto i missili proprio nei giorni in cui americani e sovietici si stringevano la mano a Ginevra.

2) Dopo aver approvato lo scorso anno la produzione e lo spiegamento dei primi 21 missili MX il Congresso americano appare intenzionato ad autorizzare una seconda quota. Davvero emblematica la vicenda degli MX. C'è stato a suo tempo una specie di "scambio" tra la Casa Bianca e il Congresso in base al quale la disponibilità al negoziato ha avuto per contropartita l'autorizzazione alla produzione degli MX!

3) E' ormai varato con successo il programma di ricerca e sperimentazione battezzato SDI - Strategic Defense Initiative - il programma delle "guerre stellari" di Reagan, il cui investimento iniziale ammonta a 26 miliardi di dollari. In proposito Reagan è stato categorico: comunque vadano i negoziati, appena possibile comincerà la fase di produzione delle nuove armi.

L'URSS di fronte al negoziato. I negoziatori del Cremlino si presentano all'appuntamento in netta difficoltà per le stesse ragioni per cui appaiono sicuri e decisi i loro interlocutori. Mosca ha subito l'iniziativa degli Stati Uniti e della NATO su tutti i terreni, dagli euromissili al riarmo convenzionale. Ha di fronte nei prossimi anni la prospettiva di un costoso inseguimento per conseguire un'impossibile parità nel campo delle armi spaziali. La nuova dirigenza sovietica non può non temere le conseguenze di una tale rincorsa detta dalla logica implacabile della competizione di potenza. Investire quote sempre maggiori delle risorse nazionali nel settore delle armi non potrà che ripercuotersi pesantemente su un'economia sempre più stagnante.

La delegazione sovietica si proporrà quindi - presumibil-

mente - di utilizzare i colloqui per contenere la spinta riarmista; accettando tuttavia non solo il terreno di gioco imposto dall'imperialismo ma pure finendo per pagarvi alcuni punti. Concretamente l'URSS sarà forse costretta ad accettare come dato imm modificabile l'avvenuta installazione dei Cruise e dei Pershing 2 in Europa, quale prezzo per ottenere dagli USA l'interruzione della corsa alle armi nello spazio. Con il risultato, forse, di subire l'uno e l'altro sviluppo.

L'Europa. Ad onta degli inguaribili ottimisti che scorgono continuamente chissà quale ruolo dell'Europa nella promozione della pace e della "ragionevolezza" tra le superpotenze, nel riavvio del negoziato di Ginevra i governi europei hanno brillato per la loro assenza. Solo qualche preoccupazione è stata espressa (ma non da Craxi e da Kohl) sul progetto USA di "armi stellari"; preoccupazione che nasce più dal timore di veder esclusa la propria industria bellica da questo colossale affare che non dalla considerazione dei rischi che esso comporta per l'Europa.

Eppure il progetto SDI non può non inquietare tutti nel vecchio continente. In fin dei conti esso può avere un solo obiettivo: garantire agli Stati Uniti (ma non all'Europa) l'invulnerabilità nucleare, cioè la capacità di uscirne pressoché indenni dalla ritorsione nucleare dell'avversario. Una tale condizione vanifica del tutto la "deterrenza", in nome della quale - sia detto di passata - sono stati imposti gli euromissili.

La guerra nucleare sarebbe a quel punto, invece che allontanata, drammaticamente avvicinata: per la prima volta diventerebbe pensabile scatenare un attacco nucleare e "vincere" la guerra atomica.

Lo scudo spaziale non è che l'ultimo anello della catena che comprende già gli euromissili, i supermissili MX, le nuove armi convenzionali, la bomba N; cioè di una generazione di armi fatte per combattere una guerra nucleare - in Europa probabilmente - come viene prospettato dalla nuova strategia USA delle "guerre nucleari limitate" e dalla recente dottrina della NATO battezzata "deep strike", che prevede la necessità di portare l'offensiva in profondità nel territorio "nemico".

E il movimento? La storia dei negoziati passati insegna che non saranno gli incontri di Ginevra a proteggerci dalla barbarie prossima ventura. L'unica alternativa praticabile va sotto il nome di disarmo unilaterale. E' questo il compito che il movimento per la pace e il movimento operaio - prima di tutto in Europa - devono affrontare oggi con più determinazione che nel passato.

Dopo rinvii ed esitazioni

E i Cruise arrivano anche in Belgio...

Dopo una lunga serie di sospensioni e rinvii il governo belga ha dato il via all'installazione dei primi 16 Cruise dei 48 previsti dai piani della NATO per il Belgio.

Eppure, nei mesi scorsi, questa decisione non appariva affatto scontata. Il governo era stato quasi ad un passo dalla crisi. Era emersa una spaccatura in seno ai partiti borghesi che compongono la maggioranza. Da una parte i due partiti liberali PVV e PRL decisamente schierati per il sì all'installazione entro la scadenza prevista, marzo '85; dall'altra parte il partito democristiano fiammingo, CVP, principale pilastro del governo Martens, esitava.

Queste divisioni e queste esitazioni non avevano evidentemente tanto a che fare con una qualche resistenza del CVP e dei suoi ministri ai missili. Erano piuttosto il risultato della mobilitazione di massa del movimento per la pace, particolarmente forte nelle Fiandre, organizzato nel VAKA (comitato di azione fiammingo contro le armi nu-

cleari), coordinamento di forze diverse e di comitati locali, sorto nel 1979 per combattere l'installazione dei Cruise, capace di influenzare l'elettorato popolare del CVP. Occorre tener conto che nelle Fiandre è largamente maggioritario il sindacato cristiano che si è pronunciato contro l'installazione dei missili.

Le indecisioni del CVP e la pressione del movimento di massa non sono bastate a neutralizzare quelle di Reagan e degli altri governi NATO.

Martens vola da Reagan il 14 gennaio, torna in Belgio e annuncia che i missili devono essere installati; se il Parlamento non darà l'imprimatur procederà comunque, correndo il rischio dello scioglimento delle camere. Il 15 marzo il governo decide l'installazione e il 19 il parlamento ratifica la scelta.

Per Reagan e la NATO il caso belga andava risolto rapidamente. Con l'Olanda ancora recalcitrante non si doveva correre il rischio di una prima breccia nella

"solidarietà atlantica", capace oltretutto di rilanciare l'iniziativa europea del movimento per la pace.

Inoltre chiudere positivamente il caso belga voleva dire per Reagan e la NATO presentarsi più forti all'apertura della nuova tornata di trattative con l'URSS a Ginevra.

Il governo Martens da parte sua ha voluto dimostrare, non solo agli USA e agli alleati, ma alla propria borghesia, di essere deciso a portare avanti la propria politica di riarmo e austerità.

la grande manifestazione di Bruxelles del 17 marzo (100.000 persone) organizzata dal VAKA e dal suo corrispondente vallone, ha dimostrato quale sia ancora la capacità di mobilitazione del movimento belga. Quello che ha pesato negativamente sull'esito della vicenda è l'isolamento, in un contesto europeo di gravi difficoltà per tutto il movimento per la pace.

Anche per il movimento per la pace, come per il movimento operaio, affrontare in ordine sparso lo scontro con una borghesia imperialista determinata nelle proprie scelte si sta rivelando pericoloso e perdente.

La riflessione da avviare nel movimento per la pace deve ora partire dal come rilanciare la battaglia nelle nuove e più difficili condizioni.

DOSSIER

Dieci anni di giunta di sinistra non hanno arrestato una situazione di crisi aggravata dai processi di ristrutturazione degli ultimi anni

Genova, degrado inarrestabile?

di Piero Acquilino

La "crisi di Genova" è un dato ormai talmente noto da essersi trasformato in inenarrabile riserva di luoghi comuni alla quale attingono da anni firme più o meno note della stampa locale e nazionale. Il "corporativismo" dei portuali, il "kabalismo" della classe operaia e persino il "carattere chiuso dei liguri" sono da tempo luoghi comuni non si sa se più ridicoli o penosi.

La crisi però c'è e basterebbe ad attestarla un semplice dato demografico: tra il 1971 e il 1981 la popolazione della città è diminuita di 54.000 unità. Al di là di questo semplice dato, è nella struttura produttiva che la crisi colpisce con effetti più devastanti.

L'industria

Dei quattro settori principali in cui si articola la struttura industriale genovese (elettromeccanica pesante, Ansaldo; siderurgia, Italcantieri; cantieristica, Italcantieri, Cantieri Navali Riuniti; elettronica militare, ELSAG, Marconi) tre versano in grave crisi: l'Ansaldo ha iniziato alla fine del 1983 un duro attacco all'occupazione chiudendo uno dei quattro stabilimenti presenti sul territorio genovese (il Motori di serie di Sestri Ponente) e ristrutturando gli altri. La cantieristica va ancora peggio: l'Italcantieri di Sestri Ponente, alla fine di un processo di declino iniziato alla metà degli anni sessanta, è oggi minacciata di chiusura; le altre realtà del settore ricorrono in continuazione alla cassa integrazione.

Della siderurgia abbiamo già parlato in due recenti articoli su *Bandiera rossa* (numero 19/20 del 16 dicembre '84 e numero 3 del 3 marzo '85); ricordiamo qui l'accordo tra Finsider e FLM del 25 gennaio scorso che, per l'ennesima volta, accetta la privatizzazione di una parte dell'acciaieria di Cornigliano lasciando circa 900 lavoratori in cassa integrazione senza prospettive.

Il porto

Il porto è il quarto grande punto di crisi a Genova. La drastica riduzione del trasporto passeggeri, la diffusione del trasporto merci tramite containers - al movimento dei quali il porto di Genova è poco adatto - il potenziamento di altri porti e particolarmente di quello di La Spezia meglio collegati con la Val Padana, hanno fatto gradatamente calare l'importanza dello scalo genovese: dal 1973 al 1982 le merci sbarcate sono passate da 53 a 39 milioni di tonnellate all'anno.

Governo e padronato hanno sfruttato la situazione per avviare un vasto processo di ristrutturazione e per regolare i conti con il più forte settore della classe operaia genovese: i portuali. Sindacalmente e politicamente molto attivi, organizzati in una potente cooperativa, la Compagnia unica lavoratori merci varie (CULMV), i portuali erano riusciti, dalla fine della guerra in poi, a volgere a proprio favore le innovazioni tecnologiche del settore, acquistando i più moderni macchinari per la movimentazione delle merci, strappando notevoli conquiste normative e salariali, tra le quali il salario minimo garantito. Tutto ciò ha rappresentato una notevole trasformazione di un lavoro che per secoli era stato tra i più duri e nocivi.



Una situazione di questo genere, evidentemente, era inammissibile per un padronato all'offensiva contro le condizioni della classe operaia. Una campagna di stampa martellante contro i "privilegi" (avere un salario decente, non essere costretti a prostituirsi con gli straordinari, lavorare meno di quaranta ore settimanali), il "corporativismo" e lo "strapotere" dei portuali ha preparato l'attacco diretto. Questo è cominciato con l'insediamento alla presidenza del Consorzio autonomo del porto del dc D'Alessandro: diminuzione degli organici tramite i prepensionamenti, ricorso alla cassa integrazione, aumento dei carichi di lavoro e della produttività. L'obiettivo principale dell'offensiva: rompere il monopolio della CULMV all'interno del porto, far entrare i privati e quindi la "libera concorrenza" anche sulle banchine. Se questa operazione sarà portata a termine le condizioni salariali e normative peggioreranno mentre aumenteranno gli infortuni e la nocività.

La classe operaia

Argomenti simili a quelli usati contro i portuali la stampa li ha abbondantemente utilizzate anche per screditare le lotte operaie: è nata così la leggenda della classe operaia "kabalista" e "conservatrice", responsabile del mancato rinnovamento della città. E' vero che piccoli gruppi di nostalgici ammiratori dell'URSS, generalmente di lavoratori anziani, esistono qua e là in tutta Italia e Genova, città con una classe operaia dall'età media piuttosto elevata, non fa eccezione. Ma l'influenza di questi gruppi è scarsa ovunque e a Genova inesistente (*Interstampa* non ha mai avuto successo qui). Anche a Genova la maggior parte dei quadri politici e sindacali di fabbrica si è formata nelle lotte del '69/'70 su obiettivi come l'inquadramento unico e nel movimento dei consigli di fabbrica, in un quadro di rottura molto netto proprio nei confronti della vecchia guardia stalinista fautrice delle "commissioni interne" e del vecchio inquadramento.

In quanto al "conservatorismo", in una città che ha un'industria nelle condizioni sopradette, e in un paese nel quale le direzioni sindacali da anni non fanno che riproporre sacrifici, essere conservatori è un merito: conservatori del proprio posto di lavoro, delle proprie condizioni di lavoro, della scala mobile... Ogni lavoratore cosciente rifiuta di "innovarsi" diventando disoccupato o cassintegrato senza prospettive.

La realtà è che, pur in una situazione negativa di arretramento e di crisi dell'organizzazione operaia le lotte di questi ul-

timi anni (contro lo 0,5%, per la difesa della scala mobile) hanno avuto a Genova uno dei loro principali punti di forza.

Le direzioni sindacali genovesi hanno pesanti responsabilità in questa situazione di arretramento. Ogni punto di crisi è stato gestito come caso particolare, separatamente, senza alcuna generalizzazione della lotta. Anzi, è sempre stato fatto il possibile perché i momenti di lotta delle diverse fabbriche non trovassero mai momenti comuni, neppure spontanei. Le uniche scadenze cittadine di lotta sono state caratterizzate da una linea interclassista di contrapposizione tra la città e "quelli di Roma", mistificante e impotente.

La giunta

L'attuale giunta PCI-PSI-PSDI è succeduta nel 1975 a tutta una serie di giunte centriste e di centro-sinistra che durava dal 1951. La nuova maggioranza non ereditava certo una situazione rosea: una città devastata dalla speculazione edilizia (antichi quartieri del centro storico rasi al suolo, case popolari in periferia degne del terzo mondo: le famigerate "coree"), clientelismo nelle assunzioni e nelle assegnazioni delle case, i trasporti pubblici irrazionali (tutta una complessa rete di tram e filobus sostituita con un sistema integralmente basato sui più costosi e inquinanti autobus a nafta), il centro storico medioevale lasciato nel più completo abbandono con intere zone distrutte dai bombardamenti ancora da ricostruire.

Dieci anni dopo la situazione non è cambiata qualitativamente. L'accettazione delle compatibilità capitalistiche e del quadro economico stabilito dal governo è la logica che ha sempre ispirato l'amministrazione genovese. Mai una scelta che desse il segnale della volontà di rompere le pastoie: e si che motivi per farlo se ne sono prestanti parecchi. Prendiamo l'esempio della casa. Nonostante 18.877 case sfitte (censimento 1981) e il decremento demografico, a Genova la questione abitativa continua ad essere drammatica. La giunta ha preferito costruire enormi quartieri-dormitorio sulle alture della periferia cittadina, distanti almeno un'ora e mezza di affollatissimo autobus dal centro cittadino, piuttosto che puntare a requisire gli appartamenti sfitti.

Fino al 1983 la giunta non aveva comunque al proprio attivo speculazioni paragonabili a quelle che la DC effettuò negli anni sessanta e nei primi anni settanta. Ma nel 1984 si è posto rimedio anche a questo: il sindaco Cerofolini, in pompa magna, ha dato la sua benedizione alle operazioni San Benigno e Corte Lambru-

schini, due episodi di speculazione sulle aree che vede protagonisti grossi gruppi privati (gli armatori Costa e il finanziere Bagnasco).

Anche sulla "questione morale" il bilancio della giunta è negativo. Non sono ancora scoppiati a Genova scandali come quelli di Savona o di Torino ma è indubbio che il PSI ha utilizzato anche qui la sua presenza in giunta per farne un centro di potere e di clientele che non ha nulla da invidiare a quelli creati in passato dalla DC. Un esempio: sono stati creati due assessorati al personale: uno, gestito dal PCI, si occupa dei rapporti con il personale (le grane sindacali insomma); l'altro, in mano al PSI, si occupa delle assunzioni, affidate in subappalto ad alcuni figure della UIL. Risultato: prima ci si iscrive alla confederazione di Benvenuto e poi si è assunti.

La questione morale

Del resto, anche se la giunta fino ad ora non ne è stata coinvolta direttamente, uno scandalo importante ha mandato in galera Ermidio Santi (ex parlamentare socialista e da sempre padrone assoluto dell'Istituto autonomo case popolari) e Fabrizio Moro (segretario della federazione genovese del PSI).

Il PSI riserva alla città un'altra sorpresa per il dopo elezioni: il cambio delle alleanze e il pentapartito. Una prospettiva "dalla padella alla brace": l'attacco alla classe operaia da parte del governo e del padronato farebbe il paio con una gestione della città all'insegna dell'appetito dei craxiani e della prevedibile fame di una DC a dieta da dieci anni.

Ma per non cadere nella brace non basta difendere una giunta che di sinistra ha solamente il nome, non i contenuti. E' sui contenuti che va condotta la battaglia per una vera giunta di sinistra e contro il pentapartito. E i contenuti devono essere radicalmente diversi da quelli della giunta attuale.

Nel programma di governo della città ha messo al primo posto il problema dell'occupazione, della difesa delle realtà produttive e delle condizioni di vita dei lavoratori. La politica della casa deve censire lo sfitto e ricorrere alla requisizione. Il risanamento del centro storico va condotto nell'interesse di chi lo abita attualmente e non per gli interessi di borghesi grandi e piccoli. Un piano di trasporti adeguato deve privilegiare il mezzo pubblico e la costruzione di una metropolitana funzionale. L'intervento culturale e ricreativo deve far uscire i quartieri-ghetto dall'emarginazione che lascia ai giovani la sola alternativa dell'eroina.

DOSSIER

Cade l'ipotesi illusoria del compromesso con le forze imprenditoriali

Caso Liguria: gli effetti devastanti della crisi

di Giorgio Amico

Che la Liguria rappresenti il lato debole del triangolo industriale, che la più complessiva crisi che da anni investe gli assetti economici e politici del nostro paese abbia avuto in Liguria effetti devastanti è ormai una constatazione banale. E la vera e propria raffica di scandali che negli ultimi anni ha travolto la regione, coinvolgendo amministrazioni di ogni colore e le stesse forze della sinistra (vedi lo scandalo di Savona) ne è una prova evidente.

Crisi dell'industria e sviluppo del terziario

In sintesi si possono riscontrare, ad una prima analisi, tre tendenze fondamentali nella vita economica ligure degli ultimi decenni: a) il progressivo invecchiamento della struttura industriale; b) il crescente grado di terziarizzazione dell'economia; c) il costante, e negli ultimi anni accelerato, calo del peso economico della regione rispetto alla realtà nazionale.

Negli anni 1951-1979 Genova scende dal quarto posto della graduatoria italiana del reddito pro-capite prodotto all'ottavo, Savona dal sesto posto al dodicesimo, Imperia dall'ottavo al quarantovesimo e solo La Spezia segna un trend positivo salendo dal ventiseiesimo posto al diciannovesimo. Potrebbe bastare questo dato per valutare il regresso dell'economia ligure e ipotizzare una possibile fuoriuscita della Liguria da quel triangolo industriale che ha rappresentato per oltre un secolo il centro nevralgico dello sviluppo economico e sociale del paese.

Tale preoccupante stato di crisi è principalmente il frutto del drastico ridimensionamento subito dall'apparato industriale e dal crollo dei traffici portuali avvenuto negli ultimi anni.

In dieci anni (1971-1981), secondo un'indagine CENSIS promossa dall'Unione regionale delle province liguri, nell'industria sono scomparse oltre 1.000 unità produttive con un taglio di oltre sessantamila posti di lavoro. La stessa produzione di valore aggiunto nel periodo 1973-1979 è diminuita in termini reali del 13,3%, mentre in Italia è aumentata del 5,3%.

Tali effetti perversi della recessione sono destinati a farsi ancora più pesanti in conseguenza della grave crisi attraversata dal settore siderurgico, da quello dei mezzi di trasporto, dalla cantieristica e dalla chimica.

Per contro si assiste ad un'espansione delle attività terziarie di dimensioni assai superiori non solo alla media nazionale, ma anche agli analoghi fenomeni in atto nei paesi più sviluppati.

Va detto, tuttavia, che nonostante il gran parlare di "terziario avanzato" legato allo sviluppo dell'informatica, il processo di terziarizzazione in atto in Liguria si configura soprattutto come un proliferare inarrestabile di attività commerciali e turistiche spesso a conduzione familiare, e come espansione dell'occupazione nel pubblico impiego e negli enti locali.

Ciò non è privo di conseguenze anche sul piano politico e sindacale quali, per citare solo le più macroscopiche, la formazione di clientele, lo scadere dell'attività politica a puro assistenzialismo, l'emergere di veri e propri comportamenti mafiosi ecc.

Nonostante tutto, lo sviluppo del terziario non è riuscito a tamponare il forte

TABELLA 1. Distribuzione degli addetti per classi di attività

Classi di attività	Genova	Savona	Imperia	La Spezia
Industria	28,7	30,6	18,9	26,5
Agricoltura	3,7	10,8	8,2	7,7
Terziario	67,7	58,6	61,3	65,8

Fonte: CENSIS 1981

TABELLA 2. Iscritti alle liste di collocamento dal 1976 al 1981

	1976	1981	Variazione %
Imperia	2.923	5.150	+ 76,1
Savona	3.498	6.509	+ 86,0
Genova	13.166	38.727	+ 194,1
La Spezia	3.109	5.834	+ 87,6
LIGURIA	22.696	56.220	+ 147,7

Fonte: CENSIS

TABELLA 3. Abitazioni non occupate

	1971	1981	Variazione %
Imperia	28.683	53.599	+ 86,9
Savona	49.295	80.546	+ 63,4
Genova	75.499	90.104	+ 19,3
La Spezia	12.220	21.416	+ 75,3
LIGURIA	165.697	245.665	+ 48,3

Fonte: Elaborazione regionale su dati ISTAT

calo dell'occupazione industriale ad offrire sufficienti opportunità di lavoro alle nuove generazioni. Dal 1976 al 1981 gli occupati diminuiscono complessivamente del 5,8%, mentre gli iscritti alle liste di collocamento aumentano del 147%, raggiungendo la punta massima a Genova dove l'incremento è ben del 194%. Si tratta in gran parte di giovani, spesso in possesso di laurea o diploma, molti dei quali alla ricerca di prima occupazione.

Calo dell'occupazione ed espulsione della manodopera femminile

Ma anche per gli occupati la conservazione del posto di lavoro in questa situazione non è stato facile. Le aziende liguri hanno fatto ricorso in modo sempre più massiccio alla cassa integrazione ed infatti sempre per gli anni 1976-1981 le ore di cassa erogate crescono con tassi elevati, in alcuni casi (Genova ad esempio) di molto superiori ai valori medi nazionali.

Calo dell'occupazione nell'industria, blocco del turn-over, prepensionamenti generalizzati hanno significato sempre meno possibilità di lavoro per i giovani anche - ed è un aspetto della crisi di cui si parla poco - espulsione massiccia della manodopera femminile dalle fabbriche. Le donne sono state le prime ad essere licenziate e per il ruolo in genere subalterno rivestito nella catena produttiva e per salvaguardare l'occupazione maschile, la cui difesa è ritenuta spesso prioritaria dallo stesso sindacato. Interi settori produttivi (come il comparto tessile di Savona) a prevalente occupazione femminile sono scomparsi in questi anni di recessione.

Ad impedire che la crisi diventi esplosiva contribuisce il fenomeno diffusissimo del lavoro nero soprattutto nelle attività commerciali e turistico-alberghiere. Nell'insieme del settore, l'occupazione complessiva in alta stagione arriva a circa 50.000 unità, di cui però solo 21.000 ufficialmente rilevate.

La trasformazione dell'agricoltura

Il settore agricolo, come nell'intero paese, ha subito negli ultimi decenni un drastico ridimensionamento, in termini occupazionali e di peso economico. Nel caso della Liguria questo processo ha avuto conseguenze più gravi che altrove, e non solo in termini di occupazione, soprattutto dal punto di vista del degrado territoriale e ambientale. Particolarmente colpite risultano le zone dell'entroterra e della montagna dove è in atto un vero e proprio spopolamento. Per contro la fascia costiera ha raggiunto un grado di saturazione eccezionale, con tutti i guasti derivanti di congestione, inquinamento, carenza di servizi ecc.

Negli ultimissimi anni, tuttavia, qualcosa è cambiato. Da un lato si è arrestata la tendenza alla contrazione dell'occupazione, dall'altra il panorama delle colture ha subito una profonda trasformazione destinata ad accentuarsi nel prossimo futuro. Se da un lato si va accelerando il declino del tradizionale comparto olivicolo, d'altro lato è in avanzato stato il processo di riconversione della viticoltura (verso produzioni specializzate), della floricoltura e della coltivazione delle primizie in serra. Il fenomeno riguarda però quasi esclusivamente le zone costiere - dall'estremo Ponente ligure, alla piana di Albenga, alla valle di Magra - e non tocca, se non in modo estremamente marginale, l'entroterra come dimostra il fatto che la Liguria è ai primi posti fra le regioni italiane per quanto riguarda la diminuzione di superficie produttiva.

Le dinamiche demografiche

Secondo il CENSIS la Liguria risente di dinamiche demografiche che sono "fra le più originali e rilevanti del paese: bassa natalità e alta mortalità, accentuato invecchiamento della popolazione con elevato squilibrio dei sessi a favore della popola-

zione femminile fanno della Liguria la più "europea" delle regioni italiane". In effetti nel decennio 1971-1981 la popolazione residente decresce del 2,9% (contro un incremento nazionale del 3,9%);

Tutto ciò non è privo di conseguenze a livello sociale: dall'emergere di nuovi bisogni e di una domanda di nuovi servizi, all'invecchiamento della manodopera su cui più duramente si scaricano gli effetti del processo in corso di ristrutturazione dell'apparato produttivo. Il tutto aggravato dal fatto che per la sua stessa vocazione turistica (e per i fenomeni speculativi del passato) la Liguria risente della presenza stagionale di consistenti quote di popolazione non residente.

Vale per tutti l'esempio del problema casa. Da un lato decine di migliaia di sfratti, una cronica carenza di alloggi disponibili e fitti a livello stratosferico; dall'altro quasi 250.000 abitazioni non occupate (secondo case), secondo il censimento del 1981, in media una ogni 7,3 abitanti, con un aumento del 48,3%, rispetto ai livelli già elevati di un decennio prima.

Difesa dell'occupazione e sviluppo per un rilancio dell'iniziativa di classe

Di fronte al perdurare della crisi, ai tentativi padronali di ristrutturazione selvaggia, al costante taglio dei livelli occupazionali, all'accelerato processo di terziarizzazione e alle relative conseguenze (mancanza di sbocchi occupazionali per i giovani, disintegrazione del tessuto sociale, crescita della violenza ecc.) emerge il sostanziale fallimento della linea perseguita in questi anni dalle forze della sinistra tradizionale e dal sindacato. Tanto più netto in quanto la sinistra ha avuto nell'ultimo decennio determinanti responsabilità a tutti i livelli del potere locale, dalla giunta regionale (fino al 1980) a molte amministrazioni provinciali e comunali tra le più importanti.

Ma le scelte di fondo che potevano incidere sullo sviluppo economico e sociale della regione sono state lasciate nei fatti al governo centrale e al padronato. Si è seguita l'ipotesi illusoria di un compromesso con i gruppi imprenditoriali con l'obiettivo di un'impossibile gestione "indolore" della crisi e dei processi di ristrutturazione. Scomparsa ogni discriminante di classe il PCI, la forza maggiore, ha puntato ad una politica di conciliazione di interessi sociali opposti che se ha pagato in termini elettorali in certi momenti ha rivelato la sua inconsistenza col precipitare della crisi e col progredire dei processi di riprivatizzazione di importanti settori economici (dai porti alla siderurgia).

Sul piano della gestione del potere locale questo pragmatismo deterioro - spacciato per approccio "non ideologico" ai problemi - ha aperto i varchi in cui si è precipitato l'affarismo e il clientelismo. Tutto ciò ha disorientato larghi settori dell'opinione pubblica di sinistra che tendono ormai a non vedere più differenze tra la politica delle giunte di sinistra e quella delle vecchie giunte.

In questo contesto le prossime elezioni amministrative devono essere l'occasione non solo per riproporre i problemi ma anche per rilanciare l'iniziativa dal basso e il dibattito nel sindacato e nelle forze politiche dell'opposizione di sinistra sui temi della partecipazione, del controllo popolare e della pianificazione come allargamento della democrazia diretta, come espressione di altri bisogni rispetto agli interessi della classe dominante.

Occorre in altre parole dare risposte adeguate ai bisogni che si chiamano occupazione, casa, difesa dell'ambiente. Senza la pretesa di soluzioni miracolistiche ma con la consapevolezza che solo la ripresa del protagonismo operaio e dei movimenti sarà possibile fare dei passi avanti a livello locale e riaprire la prospettiva dell'alternativa a livello nazionale.

Diecimila studenti in piazza a Roma il 15 marzo contro lo squadristo nero e chi lavora per riportare in gioco l'estrema destra

Un no al vecchio e al nuovo fascismo



All'indomani della strage di Natale, negli stessi giorni delle aggressioni squadristiche alle scuole, alla vigilia delle celebrazioni del quarantesimo della liberazione, un noto esponente della direzione del PSI partecipa - in verità in bella compagnia - ad un convegno del MSI, presenti i picchiatori del Fronte della gioventù. Non certo un caso. L'attitudine a riscrivere la storia e il tentativo di rivalutare il fascismo sono parte di una insidiosa operazione politica che punta a recuperare l'estrema destra alla governabilità antioperaia. Gli studenti in piazza a Roma dimostrano però che a questo disegno ci si può opporre

di Fabrizio Burattini

Primo Liceo Artistico, Giulio Cesare, Enrico Fermi: la lista delle scuole romane teatro di aggressioni squadristiche fascista ha cominciato ad allungarsi in questi primi mesi del 1985.

Uno studente gravemente ferito con un coltello nella prima durante un raid; un gruppo di studentesse assalito davanti alla seconda, alla fine della manifestazione dell'8 marzo; l'intera scolaria e il corpo insegnante dell'Istituto tecnico industriale Fermi tenuti in ostaggio e l'intero edificio messo a soqquadro con spranghe ed asce. Le azioni fasciste si collocano in una sequenza troppo evidente perché sia credibile la versione della polizia che le attribuisce a coincidenze o comunque all'iniziativa di qualche "sballato". E' lo stesso crescendo della gravità delle attività delle azioni squadristiche invece a preoccupare gli studenti.

Voglia di "tranquillità": diecimila in corteo

Contrariamente a quanto accaduto in analoghe occasioni negli anni passati, le aggressioni e le intimidazioni, invece di paralizzare l'attività politica nelle scuole, mobilitano gli studenti degli istituti coinvolti che riescono ad estendere la denuncia politica e i loro appelli alla mobilitazione alle altre scuole, riattivando canali di coordinamento da tempo inutilizzati. E' questo forse il fatto

politico nuovo di questa fredda primavera studentesca romana 1985: l'attività delle scuole si è riaccesa trascinando nel dibattito e nella successiva mobilitazione settori di massa e non solo i residui settori politicizzati.

Le aggressioni squadristiche hanno spezzato d'un colpo la paziente opera di altri settori del fascismo studentesco romano per costruirsi tra i giovani un volto democratico e culturale, opera che purtroppo stava dando frutti pericolosamente significativi, come il relativo successo delle liste reazionarie di "Fare fronte" nelle elezioni studentesche, soprattutto nei licei del centro e nei quartieri borghesi. Le aggressioni di queste settimane infatti hanno avuto un effetto boomerang perché hanno messo in pericolo proprio una caratteristica ritenuta tra le più tipiche degli studenti degli anni '80: la "voglia di vivere tranquilli". L'azione delle squadre nere ha brutalmente messo gli studenti di fronte alla necessità di mobilitarsi proprio per difendere questa loro aspirazione, ed ha sollecitato la mobilitazione non solo dei soliti politicizzati ma di scuole intere.

Queto dato era evidente la mattinata stessa di venerdì 15 marzo quando si è tenuta la grande mobilitazione di risposta. Lo sciopero studentesco è stato un grande successo: girando per la città era possibile vedere molti gruppi di giovani che, pur non avendo avuto il coraggio di andare al corteo, avevano ugualmente disertato le lezioni e si erano fer-

mati a discutere e a condannare le aggressioni. Ma naturalmente è soprattutto la dimensione della manifestazione che va sottolineata. Diecimila studenti hanno percorso le vie della capitale in un combattivo corteo, malgrado le provocazioni della polizia. La manifestazione, indetta dai collettivi e dai coordinamenti studenteschi, dalle organizzazioni giovanili (FGCI, Collettivo studentesco romano, Organizzazione giovanile Rivoluzione, Collettivo politico studentesco, DP, gruppi di cristiani di sinistra...) ha avuto un suo seguito nel giorno successivo, quando altri mille giovani sono scesi in piazza in un corteo indetto dall'Autonomia operaia.

Così, il tentativo fascista di alzare il tiro sulla base del successo delle elezioni studentesche si è trasformato in un'occasione per rilanciare la mobilitazione antifascista tra i giovani. La natura dei bisogni studenteschi che hanno messo in moto la mobilitazione impone certo una prudenza estrema ed esclude qualunque gioco al rialzo estremista delle parole d'ordine. Non va però certo in questa direzione l'impostazione che la FGCI ha cercato di dare - fortunatamente senza troppo successo grazie all'azione di altri settori politicizzati - al dibattito e alla lotta. Impostazione tutta basata su una pretesa "cultura della pace e della democrazia" da opporre alla violenza squadristica. I giovani della FGCI new look dunque escludono di innescare, sulla rinnovata disponibilità dei giovani a mobilitarsi contro il fascismo, un processo di presa di coscienza politica più precisa su che cosa è stato e di che cosa è il fascismo e sul suo ruolo di tessera fondamentale del disegno antioperaio della classe dominante.

Nuove generazioni e coscienza antifascista

Va invece rilanciato il dibattito tra i giovani sulla vera natura del fascismo, dibattito che già aveva cominciato a definirsi all'indomani della strage sul treno di Natale ma che, poi, il grande silenzio dei mass media e il depistaggio del governo sui mandanti hanno contribuito a soffocare. Le generazioni che si affacciano oggi alla politica sono nate alla fine degli anni '60; i loro stessi genitori non hanno dunque che un pallido ricordo della tragedia fascista. Questi giovani sono perciò il bersaglio privilegiato dell'operazione che da alcuni anni ampi settori politici borghesi stanno cercando di mettere in piedi, per "storicizzare" ed assolvere il fascismo come un veniale peccato di gioventù dell'Italia intera che oggi, nella maturità postindustriale e craxiana, sarebbe ora di seppellire definitivamente nelle pagine dei libri di storia. Se

l'operazione passasse tra i giovani, sarebbe facile dipingere l'antifascismo e la resistenza, come fisionomie senili di una generazione vicina all'estinzione. E soggetto di questa svolta filofascista sono tutti quei partiti che non esitano ad accettare, o addirittura sollecitano, i voti dell'MSI nel Parlamento e nei consigli comunali per sostenere in piedi il pentapartito. Tra questi partiti primeggia indiscusso il PSI di Craxi.

Covatta (PSI) ospite del Movimento sociale

E' stato significativo un convegno dibattito tenutosi a Roma giovedì 14 marzo, proprio poche ore prima della grande manifestazione giovanile antifascista. Nell'emblematica sede del circolo "culturale" missino altrettanto emblematicamente chiamato "Italia e civiltà" si sono incontrati, per una pubblica tavola rotonda sul tema della società italiana tra lotta armata e repressione, Giuseppe Nicolari del MSI, Gianni Alemanno, capomano del Fronte della gioventù, Jaro Novak, ex militante di Potere operaio, evidentemente profondamente "pentito" e forse presentato come "esperto in odore di lotta armata", lo sconosciuto Francesco Rutelli della direzione del Partito radicale pioniere del riavvicinamento al MSI, e... il senatore Luigi Covatta della direzione del PSI.

Si potrebbe ritenere che una tale attitudine, soprattutto all'indomani della strage di Natale, nei giorni stessi delle aggressioni squadristiche alle scuole, alla vigilia delle celebrazioni del quarantesimo del rovesciamento del fascismo sia dettata da questioni di immagine elettorale. Anche se c'è da chiedersi che cosa sperino dall'elettorato attuale del MSI il Partito socialista, componente comunque dell'odiata giunta di sinistra.

Il problema reale però non è quello della velleità di roscigliare qualche voto qua e là. La posta in gioco per Craxi, per la DC e per tutta la borghesia è quella di recuperare definitivamente, chiaramente alla governabilità antioperaia l'estrema destra isolando l'opposizione di sinistra. C'era una volta "l'arco costituzionale". L'arco costituzionale, nozione del resto da sempre astratta, sembra sul punto di essere sostituito da un differente arco, che potremmo chiamare arco decisionista, anticomunista e antioperaio, tenuto insieme dalla comune voglia di farla finita con le troppe anomalie del caso italiano e con decenni di lotte antifasciste, democratiche e rivendicative. Si tratta di un disegno pericolosissimo ma dagli esiti tutt'altro che scontati. I 10.000 giovani in piazza il 15 marzo a Roma mostrano che è possibile sbarrargli la strada.